

STEFANO BENEDETTI

RETORICA E ORATORIA NEL
DE GUIDO UBALDO FERETRIO DEQUE ELISABETHA GONZAGIA
URBINI DUCIBUS LIBER DI PIETRO BEMBO

I. Non si può certo affermare che nella tradizione moderna degli studi sul Bembo sia stata riservata un'attenzione privilegiata al *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber*, opera composta a Urbino entro la fine del 1509¹; quindi, nel corso dei due anni successivi, dal Bembo fatta circolare², ancora

¹ Non vi sono dubbi sulla composizione dell'opera a Urbino (come ancora il Bembo ricordava nella lettera del 27 giugno 1530 a Pietro Pamfilio, in P. BEMBO, *Lettere*, a c. di E. TRAVI, Commissione per i testi di lingua, III, Bologna 1992, p. 157), il cui *terminus ante quem* è da considerarsi il 1° gennaio del 1510 della lettera a Federico Fregoso da Urbino (ivi, II, 1990, p. 37). In ordine alla genesi e alla dinamica redazionale sarà da analizzare il ms. 0.205 Sup. di Milano, Biblioteca Ambrosiana, portatore di fasi correttorie distinte (si vd. il regesto delle varianti tra esso, il volgarizzamento del ms. Urb. lat. 1030 e la *princeps* del 1530, nell'introduzione a P. BEMBO, *Volgarizzamento des Dialogs de Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, kritische Erstausgabe mit Kommentar von M. LUTZ, Droz, Genève 1980, pp. 15-22). Oltre al codice ambrosiano (=A), l'opera è conservata nel ms. 78 di Lonato (Brescia), Fondazione Ugo da Como, segnalato e descritto nei suoi rapporti con il precedente da M. D'ETTORRE, *Latinità e volgar lingua nel De Urbini Ducibus di Pietro Bembo*, in «Rivista di letteratura italiana», XVIII, 2000, pp. 337-347, alle pp. 341-343. Affatto ignorato, sinora, il codice attualmente conservato a Gubbio, Sezione di Archivio di Stato, Fondo Armani, I.C.15 (già nella Biblioteca Sperelliana di Gubbio, cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, I, Bordandini, Forlì 1891, p. 142; da una comunicazione del Mazzatinti derivava la menzione in V. CIAN, *Un decennio della Vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino 1885 [ed. anast. Forni, Sala Bolognese 1982, p. 132 nota 3]). In questa sede, mi limito a rilevare come il testo da esso tradito (=G, cc. 4r-86v, recante tracce della rilettura d'autore, come paiono indicare i segni di richiamo per correzioni di errori e inserimenti marginali) contiene una redazione senz'altro anteriore al testo della *princeps* e connessa all'elaborazione degli anni 1509-1512: in particolare riflette lo stadio della prima revisione di A, di cui recepisce pressoché tutte le correzioni e varianti (compreso il testo della riscrittura in calce al brano sulle cause della sterilità di Guidubaldo: A, cc. 75v-76r = G, cc. 78r-v). Nel medesimo fondo Armani dell'Archivio di Gubbio (ms. I. E-b.2), inoltre, è conservata una copia ben più tarda del *De Guido Ubaldo* (datata 1712), ove è trascritto il testo della stampa romana del 1548.

² Nel corso del 1510 l'opera continuava a trovarsi in fase di revisione, se il Bembo, con lettera del 25 novembre, la sottoponeva a Sigismondo de' Conti di Foligno (BEMBO, *Lettere*, cit., II, p. 45); e ancora una lettera al folignate del 15 luglio 1511, attesta la circolazione del testo, che il Bembo aveva fatto vedere ad

rivista e contestualmente volgarizzata, probabilmente in omaggio alla Duchessa prima di congedarsi per Roma nel febbraio del '12³; ma edita a stampa, dopo una nuova revisione condotta tra il 1526 e il '29, soltanto nell'edizione del 1530, allorché l'autore si risolveva a pubblicare anche le prose latine dei passati decenni⁴.

Fissato dal massimo studioso del Bembo nella succinta definizione di «dialogo in onore e commemorazione dei suoi ospiti» urbinati⁵, solo dagli anni Ottanta il *De Guido Ubaldo* conosceva un rinnovato interesse, nelle indagini sulla dialogistica rinascimentale e sulla letteratura della corte di Urbino⁶; di lì in avanti facendo registrare alcuni contributi di lettura e interpretazione⁷, ma sempre all'interno

Aurelio Superchio (ivi, II, p. 51); analogamente anche il Sadoletto aveva potuto vedere il *liber* a questa altezza (vd. luogo cit. *infra*, nota 4).

³ Su circostanze e tradizione testuale del volgarizzamento cfr. BEMBO, *Volgarizzamento*, cit., pp. 15 sgg. Su questa edizione vd. le recensioni di P. FLORIANI, in «La Bibliofilia», LXXXIV, 1982, pp. 78-80; F. ERSPAMER, in «La Rassegna della letteratura italiana», s. VIII, LXXVII, 1983, pp. 205-207; D. PEROCCHI, *Rassegna di studi bembiani (1964-1985)*, in «Lettere Italiane», XXXVII, 1985, pp. 524-525. Ricordo inoltre il volgarizzamento del cortonese Niccolò Mazzi, *Vita dello Illustrissimo S. Guidobaldo Duca d'Urbino. E della Illustriss. Sig. Helisabetta Gonzaga sua consorte*, in Fiorenza, per M. Lorenzo Torrentino, 1555.

⁴ Il Bembo si dedicava a rivedere il testo almeno tra giugno e dicembre 1526, intendendo sottoporlo al Sadoletto, come documentano le epistole del 28 giugno 1526 (in BEMBO, *Lettere*, cit., II, p. 364) e del 14 dicembre (ivi, pp. 395-396); del mancato invio si sarebbe rammaricato il Sadoletto, rievocando le circostanze della prima composizione («Sed abs te, quem librum Urbinatem te scribis confecisses, eum ego auide expeto. Recordor enim primo illo foetu cum eum recens peperisses, quantopere mihi is liber arriserit, quam mihi mire placuerit et elegantia in eo sermonis et copia et gravitas ipsa ac prudentia», JACOBI SADOLETI [...] *Epistolae quotquot extant*, Romae, excudebat Generosus Salomonius, 1760, I, pp. 228-229). Il Sadoletto avrebbe letto l'opera nel maggio del 1529 (vd. lettera da Carpentras al Bembo del 26 maggio, ivi, I, pp. 294-296; e di Bembo a Paolo Sadoletto il 28 luglio 1529, ivi, pp. 297-298); sul lavoro preparatorio dell'edizione 1530 delle opere latine cfr. CIANI, *Un decennio*, cit., pp. 154-158.

⁵ Così nella voce per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1966, vol. VIII, pp. 133-155, ora riedita in C. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, a c. di C. VELA, Einaudi, Torino 2002, p. 152.

⁶ Il merito di aver riproposto l'opera all'attenzione della critica spetta al saggio di P. FLORIANI, *Il dialogo e la corte nel primo Cinquecento*, in *La corte e il "Cortegiano"*. I, *La scena del testo*, a c. di C. OSSOLA, Bulzoni, Roma 1980, pp. 83-96 (poi in ID., *I gentiluomini letterati. Il dialogo culturale nel primo Cinquecento*, Liguori, Napoli 1981, pp. 34-39); negli stessi contributi, sulla posizione urbinata del Bembo, cfr. G. GORNI, *Il mito d'Urbino dal Castiglione al Bembo*, pp. 175-190. Inoltre G. MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 88-90 (ma dello stesso già il cenno in *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli 1990², p. 16 nota 1). In relazione al contesto urbinato vd. F. ERSPAMER, *Il «lume della Italia»: alla ricerca del mito feltresco*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a c. di G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, III, *La cultura*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 478-480; A. CARELLA, *Urbino e le Marche*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA. *Storia e geografia*. II/1, *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 490-496.

⁷ H. HEINTZE, *Persuasione umanistica nella Vita di Guid'ubaldo di Pietro Bembo*, in «Rivista di letteratura italiana», IV, 1986, pp. 564-569; L. D'ASCIA, *Bembo e Castiglione su Guidubaldo da Montefeltro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI, 1989, pp. 51-69; E. TRAVI, *Il parlato alla corte d'Urbino*, in ID., *Lingua e vita tra '400 e '500*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 109-121; M. D'ETTORE, *Il De Urbini Ducibus di Pietro Bembo tra elogio e dialogo*, in «Critica letteraria», XIX, 73, 1991, pp. 641-663; EAD., *Latinità e volgar lingua*, cit. Cospicui riferimenti anche al *De Guido Ubaldo*, nell'indagine genetica sulle pagine di

di un'applicazione critica generalmente saltuaria, che certo ha scontato l'assenza, tutt'ora perdurante, di un'edizione, nonché critica, almeno modernamente condotta del testo⁸.

Altra dovette essere la considerazione dell'opera presso i contemporanei, almeno stando entro un arco cronologico compreso tra l'edizione veneziana dell'autore e la postuma edizione romana curata dal Gualteruzzi nel 1548⁹. Per esemplificare, tra le parole di Paolo Giovio che auspicava il ritorno del Bembo alle sue prose latine (limitandosi a citare soltanto proprio il dialogo in onore di Guidubaldo, accostato ai brevi pontifici¹⁰) e il riconoscimento sul finale della biografia di Giovanni Della Casa, databile al 1550, dove insieme all'apprezzamento casiano si registrava il pregio riscosso dall'opera presso il pubblico dei dotti¹¹.

La tradizione editoriale successiva, peraltro, fa emergere una reputazione ancipite del *De Guido Ubaldo*, ora accorpato con gli altri due dialoghi latini e l'epistola *De imitatione* (così secondo il "canone" inaugurato dalle stampe latine del 1530, tempestivamente ripreso nella lionese del 1532¹², giù giù discendendo sino al quarto tomo dell'edizione settecentesca curata dal Seghezzi¹³), talora invece dislocato rispetto ad

Cortegiano I, 2-6 e IV, 1-2, in U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del Cortegiano*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 69-168: *passim*.

⁸ Citerò il testo (d'ora in avanti, brevemente, *De Guido Ubaldo*) dall'edizione del 1530: PETRI BEMBI ad Nicolaum Teupolum *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber*, Venetiis, per Io. Ant. eiusque fratres Sabios (ammodernando interpunzione, maiuscole e grafia quanto ad *u/v*; sciogliendo abbreviazioni e sigle ove occorrono; dando conto, quando necessario ai fini dell'analisi, delle varianti rispetto alle redazioni precedenti).

⁹ P. BEMBUS, *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, apud Valerium Doricum et Ludovicum fratres Brixianenses, Romae 1548. La stampa era preceduta dalla dedica a Guidubaldo II del reggiano Guido Loglio (autore nel 1545 di una traduzione delle *Epistolae* di Cicerone che ebbe una certa fortuna editoriale). Fogli di stampa preparatori, con una dedicatoria adespota e più breve, si conservano nel ms. Vat. lat. 8176, cc. 207r-218r.

¹⁰ Vd. *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, in PAULII IOVII *Dialogi et descriptiones*, curantibus E. TRAVI, M. PENCO, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1984, p. 231. Analogamente orientati gli apprezzamenti del Sadoletto, una volta ricevuto in visione il *liber*, nella lettera citata del 26 maggio 1529, con nostalgica rievocazione dell'antica *sodalitas*, e nella lettera del 22 luglio 1530 (SADOLETI *Epistolae*, cit., I, pp. 350-351); per l'esaltazione della *latina oratio* sul volgare in queste testimonianze cfr. MAZZACURATI, *Misure del classicismo*, cit., pp. 202-203 nota 1.

¹¹ « [...] de Guidubaldo Feretrio atque Elisabetha Gonzagia ad Nicolaum Teupolum librum itidem unum, qui valde doctis omnibus probatus est, a Gabriele quidem Faerno, homine eruditissimo atque huius generis acerrimo existimatore, in caelum fertur » (G. DELLA CASA, *Vita di Pietro Bembo*, a c. di A. SOLE, Fògola, Torino 1997, p. 72). Non rinvengo attestazioni esterne dell'elogio del Faerno (dedicataro di un carne latino del Casa), sul quale cfr. S. FOÀ, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, vol. XLIV, pp. 146-148, e ora G. FAERNO, *Le favole*, a c. di L. MARCOZZI, Salerno, Roma 2005.

¹² PETRI BEMBI *Opuscula aliquot* [...], apud Gryphium, Lugduni 1532 (il *De Guido Ubaldo*, alle pp. 142-247).

¹³ BEMBO, *Opere* [...], presso Francesco Hertzhauser, Venezia 1729, t. IV (il *De Guido Ubaldo*, nel testo dell'ed. romana del 1548, alle pp. 273-302).

essi, e abbinato all'opera storiografica, come avviene nel primo tomo delle edizioni di Basilea¹⁴ e si riproporrà poi nelle stampe secentesche d'oltralpe¹⁵.

Di questa ricezione al discrimine tra la produzione del Bembo storico e quella del Bembo retorico, può scorgersi una vicenda sintomatica nella sorte occorsa all'ampia sezione centrale del *De Guido Ubaldo*, quella orazione funebre attribuita a Ludovico Odasi e introdotta nel dialogo – di cui veniva ad occupare l'intera sezione centrale – come il testo storicamente declamato ai funerali di Guidubaldo. Si immaginava infatti che essa venisse letta ad alta voce affinché il Bembo, Jacopo Sadoletto e Filippo Beroaldo il giovane, i protagonisti della visita in casa del segretario pontificio Sigismondo de' Conti (che disponeva del testo dell'orazione a suo tempo trasmessagli insieme alla relazione epistolare dell'inviato di Giulio II ad Urbino, Federico Fregoso), potessero attraverso quel discorso conoscere un profilo biografico del compianto Duca¹⁶.

Dal contesto fittizio del dialogo la *laudatio funebris* per Guidubaldo conobbe presto l'estrappolazione, venendo inclusa come testo autonomo nella grande silloge di orazioni *in funere* pubblicata dalla Accademia della Fama nel 1558¹⁷; donde poi si trasmetteva alle raccolte successive di *orationes funebres*, ove appunto continuava a leggersi sotto il titolo «Odaxii in funere Guidi Ubaldi»¹⁸. E d'altronde anche la tradizione biografica del Duca, sin dall'opera di Bernardino Baldi, avrebbe sancito tale identificazione, ampiamente avvalendosi di quella versione del testo, allorché leggeva l'orazione di Odasi quale «fu poi con tanta sua lode pubblicata e celebrata da Pietro Bembo»¹⁹.

Sarebbe stato Girolamo Tiraboschi a dirimere, grazie all'ausilio testuale di Ireneo Affò²⁰, questo equivoco ingeneratosi nella tradizione del testo, con una ispezione che,

¹⁴ Dalla stampa del 1556 fino all'edizione rivista da Celio Agostino Curione: PETRI BEMBI [...] *quaecunque usquam prodierunt opera* [...], Basileae, per Thomam Guarinum, 1567 (nel primo tomo le *Historiae Venetae lib. XII* e il *De Guido Ubaldo*, secondo il testo dell'ed. romana, alle pp. 538-645).

¹⁵ PETRI BEMBI [...] *Omnia quaecunque usquam in lucem prodierunt opera* [...], Argentorati, sumptib. Lazari Zetzneri, 1609 (secondo il testo e l'ordine dell'ed. di Basilea; il *De Guido Ubaldo* nel t. I, pp. 524-634, con interessante apparato di titoli marginali segnaletici delle partizioni del dialogo).

¹⁶ Così sottolineava il Sadoletto, alla presentazione da parte di Sigismondo della «laudatio [...] a praecceptore eius Odaxio luculenter dicta, cuius exemplum habebis cum his litteris»: «Itaque video nos non ea solummodo, quae ad mortem Guidi Ubaldi pertinebant, quod unum maxime optabamus, sed vitae etiam ipsius prope historiam praeter spem consequuturos» (*De Guido Ubaldo*, c. B7v).

¹⁷ *Orationes clarorum hominum, vel honoris officiique causa ad principes, vel in funere de virtutibus eorum habitae*, in Academia Veneta, 1559, cc. 140v-159v; se l'indice dava conto dell'effettiva paternità, l'intitolazione manteneva il riferimento all'Odasi (*In funere Guidi Ubaldi Feretrii Urbini ducis Odaxii Oratio, ex Petri Bembi ad Nicolaum Tenpolum de Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus libro*).

¹⁸ Così nell'indice della raccolta *Orationes funebres in morte pontificum, imperatorum, regum principum, &c. habitae a legatis virisve suae aetatis doctissimis*, Hanoviae, Typis Wecheliani, 1613 (il testo alle pp. 160-197).

¹⁹ B. BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidubaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino*, G. Silvestri, Milano 1821, II, p. 243.

²⁰ I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Stamperia Reale, Parma 1791, III, pp. 158-159 (ove si dava notizia dell'edizione a stampa dell'orazione di Odasi, ma con data erronea 1507).

per quanto cursoria, provvedesse a comparare i due testi e ad escluderne recisamente la sovrapposibilità²¹. Senza che peraltro si cessasse, in sede storiografica, di guardare al testo del Bembo come a fededeigno testimone della *laudatio* funebre effettivamente tenuta alle esequie del duca e dunque come a una fonte documentariamente fruibile²², la quale consentisse «sparsa quaeque diversis temporibus de homine praestantissimo deque Duce [...], ea collecta uno tempore cognoscere»²³.

II. Il 2 maggio 1508, nel Duomo di Urbino, erano celebrati quelli che un secolo più tardi sarebbero stati rievocati come «i più magnifici e sontuosi funerali che fusero fatti a' Principi di quel tempo»²⁴. Venti giorni prima, alle cinque del mattino del 12 aprile, Guidubaldo da Montefeltro era spirato a Fossombrone, dove si era trasferito dal febbraio, in compagnia della Duchessa, per alleviare grazie al clima più mite l'aggravarsi della malattia. Ricondata la salma ad Urbino, ne erano state officiate le esequie nella chiesa di San Bernardino fuori le mura, dove egli venne tumulato dinanzi al mausoleo di Federico suo padre²⁵. Le celebrazioni solenni del maggio videro l'accorso di persone a migliaia, e la cerimonia, alla presenza dei cinque vescovi del Ducato, fu memorabile per la pompa dell'apparato, non meno che per la commossa e unanime partecipazione di signori e sudditi, laici e religiosi, gentiluomini e popolo comune²⁶. Dinanzi a un uditorio gremitissimo, prima dell'offertorio, «messer Lodovico da Padova, il quale era stato maestro del duca Guido e suo segretario, montò in un pergamo e fece un sermone in lode del signor Duca morto»; un'orazione – avrebbe notificato l'indomani Giovanni Gonzaga in lettera al marchese di Mantova – «la quale durete circa una hora, quale fu bellissima, per quanto dicono color che se ne intendono più de me»²⁷.

²¹ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Bettoni, Milano 1833, II, pp. 511-512.

²² Cfr. F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Grazzini Giannini e Co., Firenze 1859, II, p. 150 («Noi leggemo attentamente quest'orazione latina dell'Odasio, che il Bembo riporta per intero nel suo scritto delle lodi di Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga»; e ciò anche a dispetto del seguente richiamo all'opinione del Tiraboschi, *ivi*, p. 153). La stessa sovrapposizione, del resto, ha continuato ancora a ripresentarsi, ad es. nel commento di V. CIAN a B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, Sansoni, Firenze 1916², p. 17 nota 31; o ancora nel commento di G. LA ROCCA a B. CASTIGLIONE, *Le lettere*, I, A. Mondadori, Milano 1978, p. 954 nota 711.

²³ Che è quanto promette, nel testo del Bembo, l'oratore al suo uditorio in conclusione dell'*exordium*: «Atque vobis quidem esse gratissimum debebit, quae sparsa quaeque diversis temporibus de homine praestantissimo deque vestro Duce vel vidistis ipsi, vel audivistis, ea collecta uno tempore cognoscere» (*De Guido Ubaldo*, c. C4r).

²⁴ BALDI, *Della vita*, *cit.*, p. 244.

²⁵ Cfr. la narrazione dettagliata in J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the Arms, Arts, and Literature of Italy, from 1440 to 1630*, Longman et al., London 1851, II, pp. 76-78.

²⁶ Si legga anche la cronaca del Castiglione nell'epistola *Ad Henricum VII* in CASTIGLIONE, *Le lettere*, *cit.*, pp. 193-195, rr. 583-616.

²⁷ Così Giovanni Gonzaga nella lettera a Francesco Gonzaga del 3 maggio 1508 (citata in A. LUZIO, R. RENIER, *Mantova e Urbino*, Roux, Torino-Roma 1893, p. 185 nota 1). Piuttosto simili le indicazioni sulla cerimonia registrate nell'ultima carta dell'anonima cronaca di Urbino negli anni 1502-1509, nel ms. Urb.

Successivamente il testo dell'orazione, nella ricorrenza del terzo mese dalla morte, veniva fatto stampare a istanza di Giovanni Sforza d'Aragona per i tipi pesaresi del Soncino²⁸, manifestandosi anche per tale via il prestigio ormai rivestito a corte dall'umanista padovano, tanto più dopo la successione di Francesco Maria, da lui stesso proposta e caldeggiata, in quel suo ultimo anno di vita che lo vide ricevere nuovi privilegi da parte del Della Rovere²⁹. *L'Oratio habita in funere Illustrissimi Principis Guidobaldi Ducis Urbini* ci rimane dunque quale raro documento a stampa³⁰ entro la sparsa produzione oratoria e versoria di un umanista che poteva vantare gli elogi e l'amicizia del Poliziano e di Ermolao Barbaro³¹, esponente autentico di un'intera civil-

lat. 904, c. 92^v (su cui vd. C.H. CLOUGH, *Sources for the History of the Court and City of Urbino in the Early Sixteenth Century*, in ID., *The Duchy of Urbino in the Renaissance*, Variorum Reprints, London 1981, pp. 67-79).

²⁸ *Lodovici Odaxii Patavini oratio habita in funere Illustrissimi Principis Guidobaldi Ducis Urbini. Sexto Nonas Maias MDVIII*. La stampa (di 8 cc., descritta in G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, G. Romangoli, Bologna 1883, III, pp. 176-178) fu prodotta a Pesaro l'11 luglio 1508, per i tipi di Girolamo Soncino a istanza di Giovanni Sforza (in fine: «Impressum Pisauri per Hieronymum Soncinum Iubente Illustriss. & Clement. Ioanne Sfortia. M.D.V.III. Vndecimo Iulii.»), e si conserva negli esemplari della Biblioteca Angelica di Roma (Inc. 546/8, da me consultato); della Biblioteca Colombina di Siviglia (cfr. Biblioteca Colombina, *Catálogo de sus libros impresos*, Sobrinos de Izquierdo, Sevilla [s.a.], t. V, p. 215, nr. 2871); e della Bibliothèque National de France, segn. Rés. k. 778 (*Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque National*, Paris 1934, t. cxxvi, col. 425). Nel citare il testo (= Od) sciolgo i nessi e modernizzo interpunzione, maiuscole e grafia relativamente alla distinzione *u/v*.

²⁹ Per le fonti sull'Odasi si ricorre ancora utilmente a V. ROSSI, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XI, 1888, pp. 6-8 e al profilo di A. PINETTI, E.E. ODAZIO, *L'umanista Lodovico Odasio alla corte dei duchi d'Urbino*, in «Archivio storico lombardo», s. III, XXIII, 1896, pp. 355-380 (alle pp. 374-375 e note, per l'adozione di Francesco Maria e i sempre più consistenti benefici ricevuti); cfr. anche G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Nicolò Perotti Arcivescovo di Siponto*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1925, pp. 35 e 126, e L. MICHELINI TOCCI, *Agapito, bibliotecario "docto, acorto et diligente" della Biblioteca Urbinata alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1962, II, pp. 247, 271-274.

³⁰ L'unico altro testo pubblicato a stampa, sicuramente attribuibile all'Odasi, fu la traduzione latina della *Cebetis Tabula*, in *princeps* nell'edizione curata da Filippo Beroaldo il Vecchio, Bononiae, per Benedictum Hectoris, 1497 (su questa latinizzazione e sulla sua fortuna sia permesso rinviare a S. BENEDETTI, *Itinerari di Cebete. Tradizione e ricezione della Tabula dal XV al XVIII secolo*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 53-66). Per il resto la sua paternità è sicura per le traduzioni da Plutarco del *De capienda ex inimicis utilitate* (ms. Urb. lat. 1432; con dedica a Guidubaldo) e del *Quomodo adulator ab amico internoscatur* (mss. di Roma, Casan. 1724 e Vat. lat. 8086; dedicata al cardinal Francesco Piccolomini); mentre su altre versioni da Plutarco a lui ascrivibili cfr. C. BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento*, in «Studi umanistici piceni», XIV, 1994, pp. 74 e 82, note 32-35. Un'elegia di Odasi era contenuta nella miscellanea in morte del Calderini, vd. R. WEISS, *In memoriam Domitii Calderini*, in «Italia medioevale e umanistica», III, 1960, p. 313. Il suo giudizio era inoltre evocato dal Cantalicio nel libro di epigrammi su Federico dedicato a Guidubaldo (1482), vd. R. MONREAL, *Una biografia in versi: gli epigrammi di Giovanni Battista Valentini, dette il Cantalicio, sulla vita e le gesta di Federico da Montefeltro*, in «Studi umanistici piceni», XXII, 2002, p. 132.

³¹ Per il Poliziano si vedano le quattro epistole scambiate intorno al luglio 1485, in ANGELI POLITIANI *Opera* [...], Basileae, apud Nicolaum Episcopium Juniorem, 1553, pp. 29-32; per il Barbaro, la lettera

tà retorico-pedagogica che proprio con l'esemplare magistero esercitato sul giovane Duca aveva realizzato forse la sua "opera" più memoranda³².

In quel discorso, secondo i canoni di un'oratoria funeraria ormai affatto incardinata nel genere epidittico, giusta una consolidata tradizione umanistica³³, nella «disinvolta eleganza» della sua prosa latina³⁴, nonché – è lecito immaginare – con l'efficacia di una declamazione agita con «lingua molto expedita»³⁵, l'Odasi ripercorreva le più salienti tappe biografiche del defunto, sulla falsariga dell'elogio di quelle «excellentes eximiaequae virtutes» (c. A2v), dispiegate nell'arco di una parabola singolarissima ed esemplare. La precocità dell'esperienza del Duca, sia per la morte del padre in età infantile, sia per l'oggettiva brevità di un'esistenza che imponeva di essere commisurata al peso della virtù piuttosto che sulla durata cronologica (c. B3r), si manifestava innanzitutto nel «supra aetatem sapere» (c. A2v), quindi nello *ius dicere* («ut illi [*scil.* cives] se non tam a puero, quam a castigato Principe regi laetarentur», c. A3r), e

all'Odasi con il compianto per la morte del padre, in E. BARBARO, *Epistolae, orationes et carmina*, a c. di V. BRANCA, Bibliopolis, Firenze 1943, I, pp. 47-50 e II, pp. 154-155.

³² A tale rilevanza, rispetto all'attività versoria e oratoria documentata, tutto sommato sporadica, si riferiscono le altre testimonianze sull'Odasi, spesso intrecciate agli elogi di Guidubaldo, come nella dedica del *De inventoribus rerum* di Polidoro Vergilio (Venetiis, Christophorus de Pensis, 1499, c. a. iiii; IISTC iv00146000), oppure nella lettera di Marcantonio Sabellico al Duca in *Opera* MAR. ANT. SABELLICI [...], Venetiis 1502, c. 40v («Puer enim adhuc Odaxi Patavino, viro clarissimo, graecae et latinae facundiae praeceptore usus, tam brevi utrunque dicendi genus imbibisse diceris, ut omnium opinione reminisci potius credereris, quam discere»); cui segue la risposta di Guidubaldo e poi uno scambio di lettere tra il Coccio e Odasi, ivi, c. 41r). Per incarico ducale l'Odasi assumeva anche la cura dell'edizione 1489 del *Cornu copiae* del Perotti, che egli appunto dedicava a Guidubaldo (di cui esaltava i «litterarum studia, quae te tantopere delectant et linguae utriusque peritiam, ob quam ita excultus iam evasisti, ut alterum non dico principem, sed ne privatum quidem huius aetatis in tota Italia facile reperias, qui tibi eruditione ac rerum cognitione sit comparandus»; cito da N. PEROTTI [...] *Cornucopiae suae Commentariorum linguae latinae*, Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1490, c. 1r (IISTC ip00290000)); dove riecheggiavano gli auspici espressi nella dedica del *De capienda ex inimicis utilitate* da Plutarco, nel ms. Urb. lat. 1432, c. 3r: «Ego mediusfidius, quom vita tuae institutionem, naturae modestiam, ingenii acumen, memoriae tenacitatem, exquisitam in hac aetatula utriusque linguae doctrinam animadverto, dubitare non possum quin brevi tempore in clarissimum et praestatissimum Principem evadas».

³³ Fondamentale l'ampia monografia di J.M. MCMANAMON, *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1989; un *excursus* sulla tradizione umanistica dell'orazione funebre, con ricca bibliografia, in M. DE NICHILO, *L'orazione in morte di Ippolita Sforza*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, a c. di D. COFANO, Monopoli 1988, II, pp. 683-730.

³⁴ Così, sullo stile di Odasi nell'*Oratio in funere Hyppolitae Aragoniae Calabriae Ducis* del 1488, A. ALTAMURA, *Un'orazione inedita di Lodovico Odasio per la morte d'Ippolita Sforza*, in *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Viti, Napoli 1956, pp. 43-52 (la citazione a p. 46).

³⁵ Tale notazione sulla sciolta eloquenza dell'Odasi si rinviene nei *Diari* del Sanuto, in riferimento alla missione veneziana del dicembre 1497: «Vene uno orator nuovo dil ducha di Urbin chiamato domino Lodovico de' Odaxii, [...]. Et poi dito orator con una lingua molto expedita narò tutto il successo, laudando il ducha suo che tuto quello è seguito havia previsto, biasmando li altri [...].», in M. SANUTO, *I diarii*, Visentini, Venezia 1879-1902 (ed. anast. Forni, Bologna 1969), II, col. 269. Altri riferimenti ad ambascerie dell'Odasi si trovano ivi, I, 114, 507; II, 275, 797; V, 205, 413, 424.

infine nella perizia dell'arte militare, con i comandi che presto avrebbero guadagnato a Guidubaldo straordinarie «laudes in re bellica» (c. A3r-v). Il correlato di una maturazione tanto prodigiosa era costituito dall'altrettanto rapido acclararsi della malattia invalidante, destinata a far valere i meriti, così prontamente acquisiti, nel segno di una perseverante attitudine alla pace. Donde si snodava, con opportuno corredo di evenienze esemplari, la teoria delle *virtutes: iustitia; modestia et moderatio, humanitas et clementia; honestas, dignitas, magnificentia et liberalitas; constantia et magnitudo animi; prudentia*. Al vertice di questa trafila paradigmatica, i riconoscimenti più prestigiosi sul versante ecclesiastico e su quello laico: la predilezione di Giulio II, il pontefice che volle Guidubaldo «totius ecclesiastici exercitus imperatorem» (c. B2r)³⁶; la stima del re di Inghilterra Enrico VII, che cooptava il Duca «in sacratissimum Garatherae Collegium», titolo riservato a quanti «totum terrarum orbem maxima cum gloria peragrabant» (*ibid.*)³⁷. Ma era in definitiva proprio quella fatale malattia a sancire l'assoluta *animi praestantia* di Guidubaldo, e a siglarne il transito esistenziale sotto il segno pio e coraggioso di una serena eppure incrollabile *constantia*. Di un simile carico di doti (*humanitas, iusticia, constantia, fortitudo*), un *exemplum* che fosse degno era richiesto e auspicato per il giovane nipote Francesco Maria, «virtutis et principatus haeredem», colui che onorando la memoria del compianto Duca avrebbe consolidato quella «pulcherrimam praecclare vivendi normam» per gli altri principi e per la posterità (c. B3r-v).

Questi, in rapido sommario, i contenuti di un'orazione che, nell'eccezionale solennità della circostanza di cui si è detto, si atteneva a una misura piuttosto contenuta, non discostandosi dalle modalità collaudatissime di una eloquenza funebre tutta convenzionale. Semmai rivelando un impegno retorico minore, si direbbe, a paragone di quello profuso dallo stesso Odasi nella più estesa *Oratio habita in funere Illustrissimi atque Invictissimi Federici Urbini Ducis*, composta per la morte di Federico nel 1482³⁸, allorché più sentite erano forse le istanze dell'umanista padovano ad accredi-

³⁶ Sul quadro delle relazioni politiche di Guidubaldo con Giulio II cfr. I. CLOULAS, *Giulio II*, Salerno, Roma 1993, p. 122, e G. BENZONI, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 2003, vol. LXI, pp. 475-476.

³⁷ Circa i rapporti con Enrico VII e l'assunzione del Duca tra i cavalieri dell'Ordine della Giarrettiera (risalente al febbraio 1504, ma ufficializzata con la missione inglese del Castiglione a fine estate del 1506), cfr. C.H. CLOUGH, *The Relations between the English and Urbino Courts, 1474-1508*, in *The Duchy of Urbino*, cit., pp. 202-218) e ora U. MOTTA, *Per Elisabetta. Il ritratto della Duchessa di Urbino nel Cortegiano di Castiglione*, in «Lettere Italiane», LVI, 2004, pp. 444 sgg.

³⁸ L'orazione funebre per Federico è testimoniata da un certo numero di manoscritti: Roma, Bibl. Angelica, ms. 1480, cc. 1-29 (esemplare membranaceo, probabilmente copia di dedica); Bibl. Vaticana, ms. Urb. lat. 1233, cc. 1-14; ms. Vat. lat. 8750, cc. 162-172 (copia mutila e anepigrafa, sinora ignorata, a parte la menzione in MERCATI, *Per la cronologia*, cit., p. 108 nota 2, che però la dice a stampa nel 1508); Urbino, Bibl. Universitaria, Fondo del Comune, busta 162, cc. 1-14 (copia del sec. XVIII); il ms. Urb. lat. 1422, cc. 2r-31r, contiene un volgarizzamento dell'orazione. In P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, Warburg Institute-Brill, London-Leiden 1967, p. 518, e V, 1990, p. 461, è segnalato inoltre un codice appartenente a Tammaro de Marinis, contenente l'orazione funebre per Federico, seguita da quella di Giovanni Antonio

tarsi presso la corte che lo aveva testè assunto nell'incarico di *praeceptor* per Guidubaldo appena decenne, in sostituzione di Giovan Mario Filelfo³⁹.

III. Scrivendo a Lucrezia Borgia il 10 maggio 1508, Pietro Bembo si concedeva di riprendere in mano «la penna a dar alcun segno e dimostrazion d'allegrezza [...] ora che, fornite le essequie del morto prencipe, pare che ci sia lecito, rasciugando in parte le lagrime, raccogliere lo spirito, e conceder tempo eziandio alle altre cose [...]»⁴⁰. Esattamente un mese dopo egli inviava a Vincenzo Querini una lunga missiva dedicata a rievocare «la somma della morte del Signor Duca nostro, e delle cose avvenute intorno ad essa», in cui offriva un resoconto dei momenti dolorosi che avevano preceduto e seguito la morte di Guidubaldo, in particolare del contegno e delle azioni di Elisabetta Gonzaga, «ché a volerle scrivere tutte non sarebbe questa lettera, ma volumex»⁴¹. E con la *narratio* di quelle ore estreme, tutta centrata sui gesti e le reazioni dolenti della Duchessa, egli produceva per il sodale veneziano il «testimonio» del proprio coinvolgimento in un dolore che ancora alla distanza di settimane dal luttuoso evento non poteva trovare altra espressione che pianto e silenzio:

Campano per Battista Sforza, in copia redatta da Federico Veterani (cc. 2-31r; sottoscrizione datata 1486).

³⁹ Sulle dimissioni del Filelfo cfr. C.H. CLOUGH, *Federigo da Montefeltro's Patronage of the Arts, 1468-1482*, in *The Duchy of Urbino*, cit., pp. 133-134. Oltre alle dimensioni più ridotte, l'orazione del 1508 suggerisce un minore impegno se si considera che in essa l'Odasi reimpiegava – come era del resto prassi consueta – passaggi del precedente discorso *in funere* di Federico: si confrontino rispettivi luoghi dei proemi sull'*amissio* o sull'ufficio elogiativo («Principem amisistis rerum domique belloque gestarum claritate singulare; principem amisistis omnibus, qui vestra aetate usquam fuerint, principibus longe meliorem; principem denique amisistis cum de universa Italia tum de vobis semper optime meritis», Angel. 1480, cc. 2r-3r = «Principem enim amiserunt iusticia, ingenio doctrinaque singulare; principem amiserunt omnibus, qui aetate nostra usquam fuerint, principibus longe mitiorem et placabiliorem; principem denique amiserunt quom de universa provincia, tum de se semper optime meritum», Od. c. A1r; «Id autem facturum me puto, si vobis ostendero illustrissimi principis nostri mortem non tam esse deplorandam, quam actam fortissime et gloriosissime vitam summopere laudandam [...]», Angel. 1480, cc. 3r-4r = «Quod facile facturum me puto, si breviter ostendero vobis non tam mortem huius principis esse deplorandam, quam vitam modestissime actam summopere laudandam», Od. c. A2r); oppure sugli onori tributati al Duca in Inghilterra («Jam vero fama virtusque tanti Principis non Italiani modo, sed extremas etiam mundi nationes penetraverant, quom Eduardus Angliae Rex eum, misso Romam legato, in sacratissimum Garatherae Collegium ascivit», Angel. 1480, cc. 19r-20r = «Jam vero tanti principis nomen extremas etiam mundi nationes penetraverat, quom eum potentissimus Angliae Rex Henricus, misso Romam legato, quatuor ab hinc annis in sacratissimum Garatherae Collegium cooptavit [...]», Od. c. B1r); o ancora sui meriti intellettuali («Neque tamen haec in eo tantum bellicae laudes erant, sed etiam Musarum, philosophiae omniumque liberalium disciplinarum, omnis denique magnificentiae cura; quam accurate doctissimorum hominum ingenia fovebat, quam libenter eorum confabulationes audiebat; quam sedulo in maximis etiam occupationibus quotidiana lectione delectabatur; quam dulcis, quam gravis, quam exemplaris erat eius oratio», Angel. 1480, cc. 22r-23r = «adde Musarum, philosophiae ac liberalium disciplinarum studia; adde incredibilem tum novae, tum veteris historiae cognitionem, quam accurate doctorum hominum ingenia fovebat, quam libenter eorum colloquis intererat, quam sedulo in magnis etiam occupationibus quotidiana lectione delectabatur, quam dulcis, quam gravis, quam exemplaris erat eius oratio», Od. c. B1r).

⁴⁰ BEMBO, *Lettere*, cit., II, p. 15.

⁴¹ Ivi, pp. 19 e 22.

Appresso a questo quanto ella molti di e come amaramente si sia doluta, né io potrei dire, né voi per avventura il mi credereste. Non le veniva alcuno innanzi per dolersi con lei come si fa in tali casi, col quale ella non rinnovellasse sì lunghe e sì calde lagrime, che a ciascun pareva che ella altro pianto non potesse aver fatto che quello che faceva seco. Io per me quando primieramente, da Roma ritornatomi, le feci riverenza – che furono ventisei di dopo la morte del signor Duca – non prima fui scorto da lei che ella a piagnere sì dirottamente si diede, che non che io la potessi racconsolare, ma pure parola non potei mandar fuori, anzi, a seco piagnere pietosamente fui costretto; e così altro che piagnere non si fece per buona pezza che io innanzi le dimorai, di maniera che senza parole né dire né udire a fine che ella tutto 'l di non piagnesse, pure nel pianto lasciandola mi diparti.⁴²

Era in queste settimane che Baldassarre Castiglione doveva comporre la sua *Epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis* indirizzata a Enrico VII d'Inghilterra, spedita entro il giugno 1508 e rivista successivamente dall'autore, nel testo poi edito a stampa nel 1513⁴³. Rispetto all'epistola, appare difficile, allo stato delle ricerche, accertare indizi incontrovertibili di precedenza o di reciproca derivazione nel *De Guido Ubaldo*⁴⁴, per la cui stesura disponiamo come si è detto di una datazione *ante quem* al 1° gennaio 1510, mentre, oltre il termine *a quo* della morte di Guidubaldo, si possono solo congetturare i tempi della prima gestazione.

⁴² Ivi, p. 21. L'indicazione cronologica fornita dal Bembo parrebbe indicare la sua assenza dalla cerimonia funebre del 2 maggio, se egli afferma qui di essere rientrato a Urbino da Roma non prima del 5-6 del mese; tuttavia a Urbino egli si trovava già il 27 aprile, secondo l'indicazione della lettera al Bibbiena (ivi, II, p. 14, dove informava che la «Duchessa s'incomincia a riconfortare alquanto. Che dico io riconfortare? Non ancora fa tanto. Ma non si tormenta più così fieramente come faceva. Della qual cosa tutti pigliamo infinito conforto»). Il suo nome tuttavia non è menzionato nella lista dei sedici «gentiluomini di Guidobaldo, restati poi anche al servizio di Francesco Maria», elencati nella cronaca delle esequie fornita nei *Commentarii* in 12 libri attribuiti a Urbano Urbani, segretario del Della Rovere, o a Federico Veterani, nel ms. Urb. lat. 490, cc. 122r-123r (dove pure, poco oltre, il Bembo viene ricordato a proposito dell'orazione di Odasi «recitata poi et posta in stampa alquanto ampliata [...] nel libretto da lui composto dei Duchi d'Urbino»); sull'attribuzione della cronaca cfr. C. STORNAJOLO, *Codices Vrbinates Latini*, I, Typis Vaticanis, Romae 1902, p. 497; e CLOUGH, *Sources for the History*, cit., pp. 77-78 e note 39 e 45 (dove erroneamente è inteso il Bembo come responsabile della stampa pesarese).

⁴³ Sull'epistola del Castiglione L. MICHELINI TOCCI, *Il manoscritto di dedica della Epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis ad Henricum Angliae Regem di Baldassarre Castiglione*, in «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 273-282; G. LA ROCCA, *Storia dell'epistola di Baldassarre Castiglione al re Enrico VII d'Inghilterra (il reperimento del testo ufficiale)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 40, 1972, pp. 137-192; C.H. CLOUGH, *Baldassarre Castiglione's Ad Henricum Angliae regem epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis*, in *The Duchy of Urbino*, cit., pp. 227-252; G. LA ROCCA, *Un taccuino autografo per il «Cortegiano»*, in «Italia medioevale e umanistica», XXII, 1989, pp. 349-356; G. PANICO, *L'epistola Ad Henricum di Baldassar Castiglione: tra imitazione e innovazione*, «Études de Lettres», 1989, pp. 59-68; J.D. FALVO, *The Economy of Human Relations in Castiglione's Libro del Cortegiano*, Peter Lang, New York 1992, pp. 15-25; MOTTA, *Per Elisabetta*, cit., pp. 445-446 (a c. del medesimo studioso è ora in corso di pubblicazione l'edizione critica dell'epistola).

⁴⁴ La questione della cronologia relativa non mi pare sia stata sollevata nelle ricerche (a parte un cenno in MICHELINI TOCCI, *Agapito, bibliotecario*, cit., p. 274 nota 1, che presuppone l'antioriorità di Castiglione),

Certo non appare improbabile che anche il Bembo, come il Castiglione, già nei mesi che seguirono la morte e i funerali di Guidubaldo, intorno all'estate del 1508, si andasse immergendo in quel clima di rielaborazione memoriale teso a risarcire il vuoto del trapasso del Duca e con lui di un'intera stagione, e a restituire la parola a un vissuto che da subito doveva proiettarsi, sul difficile presente della successione urbinata, nell'aura di irripetibilità del mito⁴⁵. E a ben vedere, il citato accenno al travalicare dall'elogio epistolare in «volume», nonché retorico schermirsi per l'inadeguatezza a dar conto del virtuoso operare della Duchessa⁴⁶, sembrava implicare già il coagularsi di nuclei di rievocazione, più o meno idealizzante, intorno a quelle circostanze dolorose. Che è quanto poi verificabile nel confronto tra certi passaggi della lettera al Querini e alcuni luoghi del resoconto che, nella *factio* dialogica del *De Guido Ubaldo*, veniva introdotto da Sigismondo de' Conti e fatto conoscere agli astanti come il dispaccio epistolare ufficiale inviato da Federico Fregoso a Giulio II⁴⁷, la cui lettu-

né rientra negli scopi del presente contributo, potendosi fondatamente affrontare solo allorché si disponga degli apparati critici rispettivi, a documentare lo stratificarsi redazionale dei testi. Oltre alla generale complementarità dell'opzione retorico-strutturale di fondo (tra la forma monologico-narrativa assunta dal Castiglione, entro un dettato epistolare solenne non esente comunque da variazioni di registro discorsivo, come ad es. nell'impennata retorica della *lamentatio* funebre, vd. CASTIGLIONE, *Ad Henricum VII*, cit., pp. 191-192, rr. 550-565; e l'organismo bembiano ove i generi retorico-discorsivi - la relazione epistolare, l'elogio funebre, la narrazione privato-familiare della sezione finale - erano vistosamente dislocati e ben scanditi, in quello che è stato opportunamente descritto come un testo «policentrico, retto da un sistema di inclusioni», D'ASCIA, *Bembo e Castiglione*, cit., p. 55: da vedere per un esame comparativo d'insieme); qualche indizio sarà forse ricavabile dal diverso sviluppo dei temi biografici, per alcuni dei quali sembra che il Bembo avesse presente l'epistola optando per calibrature alternative, cfr. *infra*, note 63 e 89.

⁴⁵ Per accenti di elegia e rimpianto nella produzione lirica urbinata vd. GORNI, *Il mito d'Urbino*, cit., pp. 177 sgg. Su tale prospettiva nel *Cortegiano* mi limito a richiamare i più recenti G. DILEMMI, *Il Bembo «cortegiano»*, in ID., *Dalle corti al Bembo*, Clueb, Bologna 2000, pp. 265-272; A. QUONDAM, *«Questo povero Cortegiano»*. *Castiglione, il Libro, la Storia*, Bulzoni, Roma 2000, e MOTTA, *Castiglione e il mito*, cit. (con ampia bibliografia).

⁴⁶ Il motivo dell'ineffabile virtù della Duchessa era frequentatissimo: dalla ballata *Se con lodate rime*, che apriva il canzoniere marciano del Bembo a lei dedicato, composto tra il 1510 e 1511 (vd. C. VELA, *Il primo canzoniere del Bembo (ms. Marc. It. IX. 143)*, in «Studi di filologia italiana», XLVI, 1988, pp. 163-251; poi in BEMBO, *Rime XVII: Come si convenia, de' vostri onori*, nell'ed. a. c. di G. GORNI, in *Poeti del Cinquecento*, I, Ricciardi, Milano-Napoli 2001, p. 71; fa il punto testuale sulla lirica del Bembo S. Albonico, *Come leggere le Rime di Pietro Bembo*, in «Filologia italiana», I, 2004, pp. 161-182), fino al luogo della dedica al De Silva nel *Cortegiano*, e andava variamente alimentando quella che è stata indagata come una vera e propria 'funzione Elisabetta' (MOTTA, *Castiglione e il mito*, cit., pp. 123-149).

⁴⁷ «Quoniam – inquit [scil. Sigismundus] – ita iubetis, dicam, si potero, ea quae his diebus ad Pontificem Maximum Federici Pontificis Salernitani cum prudentibus, tum plane uberibus litteris sunt allata, quem quidem Pontifex Maximus, cum de salute Ducis spes iam prope reliqua nulla esset, cum ad regni negotia procuranda, tum ad uxorem Ducis consolandam, si vir moreretur, magnis itineribus misit» (*De Guido Ubaldo*, c. A6v). Il Fregoso, nominato alla carica arciepiscopale nel maggio 1507, aveva effettivamente svolto la sua missione in rappresentanza di Giulio II, dapprima recandosi a Fossombrone presso Elisabetta, quindi seguendo il feretro e prendendo parte alle cerimonie funebri, e di lì in avanti trattendosi di stanza ad Urbino (cfr. G. BRUNELLI, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. I, pp. 396-399). Della sua presenza lo stesso Bembo dava conto nella citata let-

ra si dispiegava nell'intera prima parte dell'incontro nella dimora vaticana del segretario pontificio⁴⁸. Con palesi tangenze tanto nel racconto degli ultimi istanti di vita del Duca⁴⁹, quanto nel rievocare gli atteggiamenti di Elisabetta al capezzale e nei giorni immediatamente successivi la morte⁵⁰.

La discontinuità, semmai, rispetto a quel primo abbozzo narrativo in cui il Bembo si era rappresentato incapace di proferire parola, si registrava nel passo seguente, ovvero nella lunga *consolatoria* del Fregoso alla Duchessa, con cui l'eloquentissimo dettato epistolare (nel sintomatico slittamento dalla terza alla prima per-

tera al Querini: «Oltra che il Pontefice ha mandato il nostro discreto e prudente M. Federico Fregoso, Arcivescovo di Salerno, Commissario di Sua Santità, a confortarla [*sicil.* Elisabetta] e a fare con questi popoli ogni dimostrazione d'ufficio e di carità ad onore e soddisfazione sua, stimando non le poter mandare persona più grata o più cara, nella quale più volentieri per lei s'adoperasse; come nel vero non potea». Sulla posizione di assoluto rilievo del Fregoso nella vita culturale urbinata, è appena il caso di richiamare il ruolo da lui rivestito nel *Cortegiano*; nell'ottica del Bembo, che ne faceva un interlocutore delle *Prose*, la rilevanza *in absentia* riservatagli nel *De Guido Ubaldo* stava anche a sollecitare un «patrocinio» per la propria sistemazione in Curia (vd. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, cit., p. 154; come è noto, era in casa del Fregoso che il Bembo avrebbe risieduto nel suo primo soggiorno romano). All'esaltazione dello stile del genovese era dedicata un'ampia sequenza dialogica del *De Guido Ubaldo* (vd. qui *infra*, par. IV) e anche la lettera a lui diretta con la notizia dell'invio del *liber* (vd. *supra*, nota 1) si apriva non casualmente con l'elogio rivolto agli come epistolografo e oratore («[...] tam cito magnus epistolarum scriptor es factus, magnus etiam orator»).

⁴⁸ *De Guido Ubaldo*, cc. A7r-B8r (con due inserti dialogici, in cui la lettura dell'epistola è interrotta, alle cc. B6r-B7r e B7r-B8r). L'epistola, corredata di *salutatio* e *datatio*, già nell'indicazione cronica del 6 maggio viene a coincidere con la testimonianza al Querini dell'autore, che ricordava di aver incontrato la Duchessa «ventisei di doppo la morte del signor Duca» (luogo cit. *supra* testo).

⁴⁹ Si confronti il passaggio della lettera al Querini sugli ultimi gesti del Duca (BEMBO, *Lettere*, cit., II, p. 20: «[...] la mano sotto la destra gota egli stesso adagiandosi quasi preparandosi all'eterno sonno, questissimo e senza alcun segno di morte, o pure d'affanno, [...] egli di questa vita passò, lasciando openione in ciascuno che, con miglior disposizione e grandezza d'animo, e con maggior tranquillità e più santamente morire non si possa che morisse egli» = *De Guido Ubaldo*, c. B2r: «[...] temporique alteram supponens manum, tanquam somno se perpetuo componeret, sine ullo corporis aut vultus motu ita placide tranquilleque decessit, ut quasi quiescere videretur; itaque aiunt neque sanctius neque constantius neque omnino pacatius potuisse quenquam mori illo viro»). Mentre il tenore degli effati estremi di Guidubaldo apparenta il testo del *De Guido Ubaldo* (c. B1r: «Non enim mihi videor interire, cum vos habeam, quorum in animis singulorum atque memoria certe potero quasi saepius uno tempore vivere»; c. B1r: «[...] abs te peto, ut cum reliqua omnia, quae tibi ipsa praecipies, feceris, meum interitum ne fleas, neve perturbes eam, qua me spero apud Deos tranquillitate quieteque fruiturum, nisi me tuae lachrimae impediens») al sonetto *Se ne' monti Riphei* (*Rime* LVI, in ed. GORNI cit., p. 118; 32 della “forma Montefeltro”, cfr. VELA, *Il primo canzoniere*, cit., pp. 228-229, rispettivamente ai vv. 9-11 e 5-6, 12-14).

⁵⁰ Si riscontrano le medesime sequenze e scorcì narrativi del dettagliato resoconto al Querini, BEMBO, *Lettere*, cit., II, pp. 20-21, rr. 56-89, nella pagina del *De Guido Ubaldo*, c. B2r-v, sul tenace contegno di Elisabetta prima che il Duca spirasse («siccis ei oculis semper astitit, ne flens abeuntem sui misericordia perturbare»); il grido disperato fino alla perdita dei sensi dinanzi all'avvenuta morte; e ancora le rimostranze a coloro che l'avevano rianimata; quindi il prorompere del pianto, e i due giorni di veglia e digiuno; infine l'arrivo del “testimone”: il Bembo nella lettera al Querini e il Fregoso [«ego advenio»] nel resoconto del *De Guido Ubaldo*.

⁵¹ «Nam quod mariti sui maximi et clarissimi viri deque se optime meriti mortem lugeret, in eo dixi nihil habere me, quod reprehenderem: esse illud coniugis, esse castae mulieris, esse amantis officium [...].

sona⁵¹) non cessava di adempiere al *proprium* del mandato di Giulio II («ad uxorem Ducis consolandam») ⁵², e dunque poteva rispondere a quella istanza di attendibilità referenziale per cui gli ospiti erano ricorsi al Conti («[...] ad te autem idcirco venisse, ut abs te multa de ipsius Ducis morte audiremus. Nam quae circumferuntur, verane an falsa ea sint, comperti nihil habemus») ⁵³ e che questi poteva soddisfare producendo il «testimonium» ⁵⁴ di colui che oltre a essere delegato pontificio era anche nipote del Duca ⁵⁵.

Alla luce di quella che appare la strategia portante del *De Guido Ubaldo*, orientata a contemperare le ragioni di una persuasione retorica umanisticamente impeccabile con quelle di una referenzialità “testimoniale” collettivamente suffragata ⁵⁶, si può collocare anche l'altra grande inserzione macrotestuale nella compagine dell'opera, appunto l'orazione di Ludovico Odasi. Il cui testo non per caso era addotto tramite il medesimo artificio della relazione epistolare del Fregoso, che si immaginava trasmettesse a Giulio II anche la *laudatio funebris*, di cui dunque il segretario pontificio poteva essere verosimilmente depositario. Donde l'entusiastico apprezzamento del Sadoletto, che anche in tal caso, come già per la testimonianza del Fregoso, esortava alla *recitatio*:

Hic tum Sadoletus: – O praeclaras litteras – inquit – quibus etiam laudatio sit adiuncta! Itaque video non ea solummodo, quae ad mortem Guidi Ubaldi pertinebant, quod unum

Nam si propterea – inquam – doles, quod virum amiseris, et id quidem omnino durum, sed tamen commune tibi cum multis» (*De Guido Ubaldo*, c. B3r).

⁵² Anche in tal caso era data previa giustificazione al resoconto “verbale”: «Quae tibi [*scil.* Giulio II] non perscriberem, nisi mihi discendenti praecepisses, non de rebus modo singulis, quas agerem, sed etiam de sermonibus deque ipsis plane verbis, quibus uterer, te ut facerem certiore» (*ibid.*).

⁵³ Ivi, c. A5r.

⁵⁴ Come rimarcava il Sadoletto, invitando a leggere l'epistola: «Neque gravioris – inquit – viri, neque nobis amioris afferre testimonium poteras eo ipso, quem dicis. Quid vero ipsae litterae, Sigismunde, apud te ne sunt? – Sane – inquit ille. – Quin tu igitur, si est ita – inquit – perlegi eas potius audientibus iubes [...]?» (ivi, c. A6v).

⁵⁵ E la parentela veniva rimarcata, al culmine delle ultime parole del Duca (cui il Fregoso non poteva aver assistito, in quanto inviato *post mortem*, ma di cui pure egli informava nel racconto in annessi dei momenti estremi): «Haec ille, ut aiebant, cum dixisset, suiue memoriam matri meae et fratri reliquisque omnibus gravissimis amantissimisque verbis commendavisset, paulum quievit» (ivi, c. B2r).

⁵⁶ Sull'opportunità di un supplemento di *fides* garantito da «alcun vero e approvato testimonio» (così in BEMBO, *Volgarizzamento*, cit., p. 75) insiste già la dedicatoria del Bembo a Niccolò Tiepolo: «Itaque cum librum confecissem, animadverti in eo multa esse tam egregia tamque praeclara atque adeo tam insolita cum de Guido Ubaldo, tum de uxore eius [...] ut vereretur ne plures essent futuri, quibus illa non satis probarentur, quam qui vera esse crederent, nisi certo aliquo atque illustri testimonio niterentur. Est enim illud verum, Teupole, dici quod solet, quemlibet ex se alios facillime aestimare. Itaque quoniam nemo vir, nemo mulier hoc quidem tempore fortasse est, qui ea in sese experiat, quae nos et vidimus saepe in illis omnia et partim etiam nunc videmus, existimavi adhibendum mihi esse testem idoneum, cuius auctoritate universa se nostra oratio tueretur; is tu autem potissimum es visus in quo acquiescerem» (*De Guido Ubaldo*, c. A3r-v; tralascio di considerare le contestuali argomentazioni, pure sintomatiche, circa l'inopportunità della dedica al padre Bernardo).

maxime optabamus, sed vitae etiam ipsius prope historiam praeter spem consequuturos. Non enim vereor ne Odaxius, doctus quidem vir atque eloquens, cum discipulum esset in funere laudaturus, quicquam omnino quod egregium sit (sunt autem multa, ut saepe audivi) praetermiserit. Recitari enim nobis, modo id te volente fiat, istam quoque laudationem volumus, Sigismunde, quam hic dicit. Scio autem etiam Beroaldo id placere⁵⁷.

Che il Bembo, accingendosi all'elaborazione di questo vero e proprio *tour de force* oratorio, tenesse sottomano la stampa pesarese, è più che probabile, e ciò a prescindere dal fatto che egli avesse o meno diretta memoria del discorso per aver ascoltato l'Odasi ai funerali del maggio⁵⁸. Qualche perplessità suscita semmai la circostanza che egli si risolvesse a proporre un integrale rifacimento, con le patenti di fededegna attestazione che la *factio* del dialogo esibiva, ancora vivente l'umanista padovano, e procedendo oltre si potrebbe inferire una composizione del *De Guido Ubaldo* posteriore alla morte dell'Odasi (8 agosto 1509) e approssimare la stesura dell'opera (in cui potevano confluire, come si è visto, abbozzi precedenti), quale poi sarebbe stata sottoposta al Fregoso entro la fine del 1509, alla seconda metà di quell'anno.

Alcune osservazioni, pure auspiccate e talora avviate⁵⁹, sul trattamento che il discorso dell'Odasi riceveva nella *laudatio* del Bembo e sui significati di tale operazione, possono comunque far emergere indizi utili a un'indagine sui nodi retorici che animano «quella impresa di scrivere e di ragionare» realizzata nel *De Guido Ubaldo*⁶⁰. La quale, già almeno per prossimità cronologica all'attività letteraria e critica degli ultimi anni urbinati del Bembo, doveva situarsi in una congiuntura importante della riflessione sui paradigmi dell'eloquenza antica e umanistica (quell'«artificio de maestri» poi assunto in contrapposizione al «giudicio dello scrittore» in *Prose*, II XIX, di cui certo la figura del *magister* padovano poteva ben riuscire emblematica), e sulla loro praticabilità nell'orizzonte moderno di una persuasione retorica che il Bembo, almeno per il volgare, si volgeva a ripensare nei suoi stessi fondamenti⁶¹.

⁵⁷ Ivi, c. B7v-B8r. Il passo da «Non enim vereor» a «praetermiserit» è variante aggiuntiva dell'edizione 1530, e mi pare si motivi come rinforzo delle ragioni strategiche originarie, per le quali l'opzione di affidarsi alla testimonianza del *magister* Odasi fosse garanzia di un attendibile resoconto biografico. Del resto anche la battuta seguente del Beroaldo (nell'ottica di un riconoscimento «plurale» di attendibilità della *laudatio*) esaltava la prossimità del maestro padovano al *discipulus*: «[...] ab Odaxio praesertim cum erudito homine, tum, quod ipse maximum puto, universae eius ipsius, de quo agimus, vitae quasi socio, doctrinae quidem certe in studiis etiam magistro» (ivi, c. B8r).

⁵⁸ Vd. *supra*, nota 42.

⁵⁹ Vd. HEINTZE, *Persuasione umanistica*, cit., p. 566; D'ETTORRE, *Il De Urbini Ducibus*, cit., pp. 652-655.

⁶⁰ Tra virgolette l'autoriferimento in BEMBO, *Volgarizzamento*, cit., p. 78, che traduce il testo latino «provincia scribendi atque dicendi» (entro un periodo cassato nell'ed. 1530 [G, c. 8r = A, c. 5r], dove si poneva la «materia» dell'opera sotto il nome di Giulio II), in cui l'autore sigla il complesso nodo di oralità/scrittura che l'opera, come si vedrà oltre, assume e tematizza (vd. *infra*, par. IV).

⁶¹ Il 23 dicembre 1508 Bembo aveva inviato a Federico Fregoso una copia autografa dell'*Oratio pro literis graecis* (BEMBO, *Lettere*, cit., II, p. 25) cui aveva rimesso mano dai tempi dell'apprendistato messinese, quando quell'orazione, modellata su Demostene, era stata composta e inviata al Senato veneziano (vd. P.

Dinanzi alla macroscopica escursione di ordine quantitativo fra i due testi, assommando l'estensione del discorso dell'Odasi a poco più di un quarto di quella dell'orazione prodotta nel *De Guido Ubaldo*⁶², la relazione andrà inquadrata non certo nei termini intertestuali di una riscrittura, quanto di un rifacimento condotto dal Bembo su una traccia di *loci* assunti nella loro quasi totalità⁶³. Una trasposizione globalmente improntata, come è evidente, a criteri di *amplificatio* sui piani di *inventio* e *dispositio*⁶⁴, mentre *ornatus* ed elaborazione stilistica prescindono dal rapporto intrattenuto con il testo dell'Odasi⁶⁵, ispirati come si mostrano agli stilemi

BEMBO, *Oratio pro litteris graecis*, a c. di N.G. WILSON, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2003, pp. 7 sgg. per la datazione ai primi del 1494). E ritornare sull'orazione greca doveva riportare Bembo agli esordi del suo tirocinio oratorio, quando latinizzava il gorgiano *Encomio di Elena*, arduo capostipite dell'epidittica antica (vd. *Gorgiae Leontini in Helenam laudatio*, a c. di F. DONADI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983; E. TRAVI, *Bembo traduttore dell'Encomio di Elena di Gorgia da Lentini*, in «Studi e problemi di critica testuale», 53, 1996, pp. 93-103; sulla formazione greca R.A. ROSADA, «Greco tutto». *Appunti sulla formazione umanistica greca del giovane Pietro Bembo*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a c. di T. AGOSTINI, E. LIPPI, Longo, Ravenna 1997, pp. 43-60). Del resto è appena il caso di ricordare come tra la stagione urbinata e il primo soggiorno romano maturava la composizione dei primi due libri delle *Prose* (sulla cui prima genesi cfr. da ultimo C. VELA, *Notizie delle Prose prima della stampa*, in P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, Clueb, Bologna 2001, pp. XVII-XIX; e M. TAVOSANIS, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, ETS, Pisa 2002, pp. 17-19 e 25-28), dunque anche di quelle pagine decisive a circoscrivere i limiti di un «ragionare osservato» (*Prose* I, XVIII) e a definire i canoni di una moderna retorica volgare fondata su un'idea di *persuasione* come «occulta virtù» (*Prose* II, XIX), nell'essenziale formulazione di un «ideale nuovo [...] discorsivo e privato, piuttosto che oratorio e pubblico» (così C. DIONISOTTI, nel commento a P. BEMBO, *Prose e rime*, UTET, Torino 1966, p. 173 nota 1). Ma sulla retorica del libro II delle *Prose* sono da vedere i saggi di F. DONADI, *Il «Bembo baro»*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere e arti», CII, 1989-1990, pp. 51-73; F. TATEO, *Fondamenti retorici della «piacevolezza» nel Bembo teorico*, in ID., «Per dire d'amore»: *reimpiego della retorica antica da Dante agli Arcadi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 151-168; R. CASAPULLO, *I termini della critica e della retorica nel II libro delle Prose*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a c. di S. MORGANA, M. PIOTTI, M. PRADA, Cisalpino, Milano 2000, pp. 391-408.

⁶² Mentre, per stare alle proporzioni complessive del *De Guido Ubaldo*, l'orazione viene a ricoprire oltre la metà dell'intera compagine testuale.

⁶³ Oltre a un riferimento all'azione pacificatrice svolta dal Duca nei tumulti di Fano del 1506 (Od c. A4r), l'unico cospicuo argomento dell'*Oratio* di Odasi che risulti completamente omesso nel *De Guido Ubaldo* è quello relativo all'elezione del Duca nell'Ordine della Giarrettiera e ai suoi rapporti con il re d'Inghilterra (Od c. B2r); omissione che non vedo altrimenti spiegabile che come opzione alternativa rispetto allo spazio a ciò riservato (o che il Bembo supponeva sarebbe stato riservato) da Castiglione nella epistola a Enrico VII (CASTIGLIONE, *Ad Henricum VII*, cit., pp. 172-174, rr. 192-221). Nel caso potrebbe trattarsi di una evidenza (naturalmente da correlare ad altri indizi) della posteriorità del *De Guido Ubaldo* all'epistola.

⁶⁴ Sull'*amplificatio* come tecnica costitutiva della *laudatio* si risale ad Arist., *Rhet.* 1368 a; Cic., *Part. orat.*, 71; Quint., *Inst.*, 3 7 6. Per i procedimenti specifici, cfr. la tassonomia di H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969, pp. 53-58 e 195-203; in prospettiva storica (secondo Quint., *Inst.*, 8 4) cfr. A.D. LEEMAN, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 410-411.

⁶⁵ Siamo, per riprendere le categorie dal Bembo fissate qualche anno più tardi nella parte conclusiva dell'epistola *De imitatione* (che leggo in *Rinascimento e Classicismo. Materiali per l'analisi del sistema cultura di*

rifinitissimi di una ciceroniana *exuberantia*⁶⁶. Ciò che al Bembo importava di questa messa in opera, in sostanza, era l'*exemplar* di una prassi di eloquenza dietro cui occultarsi, ma per il cui tramite sollecitare anche implicazioni ulteriori, di livello metaretorico si direbbe, organiche al carattere sperimentale della strutturazione complessiva del *De Guido Ubaldo*.

L'interposizione dell'*orator* Odasi, da un lato, offriva al Bembo l'opportunità di comporre una commemorazione apologetica che si accreditasse per la sua *facies* "documentaria" e insieme consentisse di potenziare al massimo le risorse canoniche del genere, adempiendo così alle esplicite finalità encomiastico-celebrative cui

Antico regime, a c. di A. QUONDAM, Bulzoni, Roma 1999, pp. 192-194), sul piano non dell'*imitari* ma del *sumere* e del *mutuari*, giustificato in un contesto fittizio di espressione "secondaria" in cui la dinamica emulativa sarà semmai operante rispetto ai modelli del *genus* e non allo specifico referente. Il che non esclude poi riecheggiamenti formali tra i due testi che affiorano *passim*, del resto poco probanti di una deliberata *imitatio* per la qualità stereotipa del lessico impiegato. Adduco di seguito alcuni esempi dove segnalo in corsivo le consonanze nel testo di Bembo: «Guidantonium enim habuit avum, unum inter insignes Italiae Imperatores aetate sua existimatum. Originem traxit ex generosissima Feretranorum familia, de qua innumerabiles alii longis retro temporibus extiterunt, quorum egregie gesta non Italiae solum, sed exteris etiam nationibus notissima sunt» (Od c. A2v) = «Nam illa hinc familia oriunda est Feretria pervetus, ex qua innumeri principes extiterunt, qui cum omni laude maxime celebres, tum bello clarissimi universam Italiam rerum a se *gestarum* gloria monumentisque refererunt. [...] Hisce maioribus ortus Guidus Ubaldus Dux avum habuit Guidum Antonium Feretrium Urbini Ducem, celebris gloriae multique nominis virum. Nam neque bello fere quisquam maior apud Italos homines ea tempestate illo fuit, qua tamen multi clari atque illustres militaribus disciplinis viri, multi magni *imperatores* extiterunt; neque domi quenquam ullae gentes principem aequae atque hunc sui cives populique coluerunt» (*De Guido Ubaldo*, c. C5r-v); (sull'incarico del precettore): «His ortus parentibus et maioribus vix decimum aetatis annum attingerat, quom ego eum, vivente adhuc et praesente patre Federico, moribus formandum et litteris instituendum suscepi» (Od c. A2v) = «[...] ego Patavio vocor, a patre mihi puer bonis moribus, bonis artibus erudiendus informandusque traditur, mihi eius cura omnis alendi *instituendique* mandatur» (*De Guido Ubaldo*, c. C8v); (sulla bellezza del volto): «Augebat in dies admirationem frontis hilaritas, oris dignitas et totius corporis indoles, quae tanquam pulcherrimi animi sedes maxima omnia pollicebatur» (Od c. A2v-A3r) = «Cum sic etiam Duce nostro nemo fere Italorum pulchrior, nemo spetiosior haberetur, omnes eae actiones, omnia munera quae obibat, dulci *frontis* ac decoro aspectu et formae *tanquam* luminibus illustrabantur reddebanturque conspectiora. [...] tum quia iis candor atque *hilaritas* oculorum, vultusque forma ac species totiusque corporis mira quaedam *dignitas* maiestasque accedebat» (*De Guido Ubaldo*, cc. D3v-D4r); (sul manifestarsi della gotta): «Guidobaldus, ut scitis, iamtum ab adolescentia laborare pedibus et graves aegritudines perpeti coepit, ut semper parum validis postea viribus fuerit» (Od c. A4r) = «*Laborare* enim pedum doloribus uno ille atque vigesimo aetatis anno sane cepit, qui quidem morbus cum aetate atque tempore *vires* et tanquam animos assumpsisset, ita demum *invaluit*» (*De Guido Ubaldo*, c. D4v); (la lamentatio): «Sed o vanas hominum cogitationes! o spes fallaces! o ignotum divinae providentiae iudicium!» (Od c. B2v), = «O inanes *cogitationes* nostras et *spes*! o studia curasque *hominum* tenues atque miserias! o *fallacia* bona citoque pereuntia [...]» (*De Guido Ubaldo*, c. D4v).

⁶⁶ Di *exuberantia* parla il Bembo nel *De imitatione*, immaginando una riscrittura *more ciceroniano* dell'opera di Plinio il Vecchio (*Rinascimento e Classicismo*, cit., p. 190). Non mi occupo tuttavia degli aspetti linguistici ed elocutivi del testo, per il cui peculiare ciceronianismo rinvio alle osservazioni di D'ASCIA, *Bembo e Castiglione*, cit., pp. 59-61.

L'operazione nel contesto urbinato intendeva ottemperare (mentre poi la "cornice" orientava in direzione romano-pontificia tale istanza apologetica)⁶⁷. D'altro canto, con questo espediente veniva attivata una dimensione allusiva e per dir così obliqua rispetto alla funzione oratoria, incarnata dall'umanista padovano, rivolta agli statuti stessi del *genus* epidittico, che il *De Guido Ubaldo* nel suo complesso, forse anche sulla scorta delle notorie riserve ciceroniane sull'epidittica funebre, tendeva a problematizzare⁶⁸.

Un primo, più macroscopico livello dell'*amplificatio* si esplica come incremento dei nuclei elogiativi mediante l'attingimento a materiali esemplaristici o paremiografici tratti dal repertorio antico. Così celebrando la dote della *iustitia*, che già in Odasi inaugurava la serie delle *virtutes* («Primum omnium iustitiae semper amantissimus fuit, quam ego huic principi propriam et peculiarem attribuo»), Bembo adduceva a sostegno di tale soggettiva "attribuzione" la predilezione del Duca fanciullo – nota quindi al precettore in via privilegiata – per il verso di Teognide che della giustizia faceva la *regina virtutum*⁶⁹. Oppure, nell'ampio elogio delle doti di memoria di Guidubaldo, argomentava diffusamente quella che in Odasi era appena menzionata come «incredibilem, tum novae, tum veteris, historiae cognitionem», richiamando l'*exemplum* ciceroniano di Carmada, ovviamente a scopo *comparationis a minore*⁷⁰. La lunga rievocazione

⁶⁷ Secondo l'interpretazione complessiva di D'ASCIA, *ivi*. Sul rapporto del Bembo con Roma cfr. L. FORINI, *Tra Venezia e Roma: intorno a Bembo, Trifon Gabriele e altri, in L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a c. di R. ALHAIQUE PETTINELLI, Bulzoni, Roma 1999, pp. 177-193 (cenni al *De Guido Ubaldo*, alle pp. 187-188).

⁶⁸ Cic. *De orat.* 2, 341 e soprattutto *Br.* 62. Contestualmente andrà considerata l'incidenza che con il primo volume aldino dei *Rhetores graeci* (1508) venivano ad assumere le fonti elleniche della manualistica epidittica, non soltanto l'*Ars rhetorica* di (pseudo) Dionigi (ben presente al Bembo delle *Prose* per il *De compositione verborum*, vd. G. PETTENATI, *Il Bembo sul valore delle 'lettere' e Dionisio d'Alicarnasso*, in «Studi di filologia italiana», XVII, 1960, pp. 69-77, e DONADI, *Il «Bembo baro»*, cit.) che dedicava alla μέθοδος ἐπιταφίω un capitolo del trattatello *Artis generis demonstrativi*, alle pp. 468-470 dell'ed. aldina; ma anche il Περὶ ἐπιδεικτικῶν di Menandro di Laodicea (alle pp. 594-641 del volume citato; ed. moderna in MENANDER RHETOR, ed. by D.A. RUSSELL, N.G. WILSON, Clarendon Press, Oxford 1981), che nel secondo trattato offriva precetti dettagliati per le *orationes in funere*, e sulla cui fortuna in età rinascimentale cfr. P. HARSTING, *The Golden Method of Menander Rhetor. The Translations and the Reception of the Περὶ ἐπιδεικτικῶν in the Italian Renaissance*, in «Analecta Romana Instituti Danici», XX, 1992, pp. 139-157.

⁶⁹ «Nam cum et natura sua propensus in acquitatem esset, et puer de me illum Theognidis poetae versiculum audivisset, quo is ait omnes virtutes in una iustitia contineri, nihil illi postea ea re maius, nihil antiquius fuit» (*De Guido Ubaldo*, c. E1v). Per il detto teognideo si risaliva ad Arist. *Eth. Nic.* 5, 1, 1129b, passando per Cic. *Off.* 3, 28.

⁷⁰ «Sarmadas quidam in Graecia fuisse olim traditur ea memoria vir, ut quae quis volumina confecisset, ea ipse more legentis representaret. Magna profecto res atque perdifficilis, neque enim sine longa exercitatione atque usu effici tantus habitus atque scientia potest. Verum omnino nihil cum nostri Ducis sensu memoriae foelicitate conferenda» (*De Guido Ubaldo*, c. D8r). Si tratta del Charmada menzionato in Cic. *De orat.* 2, 360 e *Tusc.* 1, 59, quale esempio di «divina prope memoria», la quale tuttavia Guidubaldo sopravanzava non giovandosi affatto delle tecniche basate sulla *locorum dispositio*, giacché godeva di una facoltà a

delle prodigiose capacità mnemoniche del Duca⁷¹, peraltro, era incastonata in una sequenza in cui il Bembo, là dove amplificava al massimo grado l'oggetto della lode («quasi enim ille omnes in animo res insculptas haberet», cui seguiva in *congeries* l'elencazione di tutto ciò che «in eius memoriae septo containeretur»), fissava l'enfasi sul locutore, alle mirabili *res* intercalando continue *excusationes* ed appelli all'esperienza oculare sua e dei presenti⁷².

Piuttosto nutrito risultava dunque il corredo di *exempla* acquisiti alla *narratio* encomiastica, che il Bembo ispessiva con motivi di aneddotica biografica ora già *in nuce* nel tracciato panegirico di Odasi⁷³, ora presenti, ma dislocati, come per l'evocazione di Cesare Borgia⁷⁴, più spesso *ex novo* introdotti dal Bembo⁷⁵, che attraverso la parola dell'oratore e segretario ducale "autorizzava" il ricorso ai topici *signa* forieri del destino di Guidubaldo (dal padovano peraltro impiegati a suo tempo nell'orazione in morte di

lui disponibile senza alcuno sforzo («Suus sibi memoriae quasi ager satis frugum sine ullo cultu ferebat», *ibid.*). Se vedo bene, questo passo del Bembo non è stato considerato nella pur vasta indagine sulla letteratura della memoria nel Rinascimento, per cui rinvio a L. BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Einaudi, Torino 1995 (sul Bembo alle pp. 87-90 e note a p. 129).

⁷¹ Il motivo della formidabile memoria era evidentemente obbligato nell'encomio di Guidubaldo; si veda anche CASTIGLIONE, *Ad Henricum VII*, cit., pp. 175-177, rr. 239-244, 257-262, nonché il riferimento alla «tenace memoria» di F. Fregoso in quanto nipote del Duca, in *Prose II*, IX.

⁷² L'ampia sezione *de memoria* (trattata in sequenza bipartita, in quanto *rerum atque locorum descriptio*) si dispiega in *De Guido Ubaldo*, cc. D7r-D8r; in essa mi limito qui a rilevare come sia l'*incipit* («Dico enim et quidem magna voce pronuntio [...]») sia l'*explicit* («Latine me scitote, non laudatorie, loqui») evidenzino la funzione locutoria.

⁷³ Dal motivo della precocissima passione per l'arte militare («Rei militaris peritiam sibi iamtum ad adolescentia vindicaverat, eorum atque armorum studiosissimus», Od c. A3r), derivava, secondo il *topos* della ἀνατροφή, la *narratio* che illustrava il dilettersi di Guidubaldo fanciullo nei giochi di armi, che lo avrebbe portato, con la rapidissima carriera militare alla guida delle armate di Napoli, Milano e Firenze, a trovarsi «imperator antea quam miles, veteranus quam tirunculus, vir propemodum quam adolescens [...]» (*De Guido Ubaldo*, c. D2r; figura, quest'ultima, destinata a fortuna nella tradizione biografica di Guidubaldo, dal Baldi in avanti; mentre analogo al Bembo, nell'epistola di CASTIGLIONE, *Ad Henricum VII*, cit., pp. 163-164, rr. 28-32, il *topos* del fanciullo che contrariamente ai coetanei non si diletta «nucibus ludere», bensì di lettere e disciplina militare).

⁷⁴ La figura del Valentino («divini humanique iuris immemor», Od c. A4r = «omnis humani divinique iuris spretor atque perturbator», *De Guido Ubaldo*, c. E2r), che in Odasi era evocata a «dulcentum testimonium» della *fides* del suo popolo, in Bembo compariva in due passi distinti della *laudatio*: nel primo come «verissimum ac pulcherrimum testimonium» della *clementia* di Guidubaldo, con la narrazione della nota circostanza in cui il Borgia, alla fine della sua avventura, implorava in ginocchio il Duca, che concedeva il perdono (ivi, c. E2r-v); nell'altro, come in Odasi, a dimostrazione della fedeltà dei sudditi, dove si riscontra l'accoglienza rivolta a Guidubaldo come a un congiunto («[...] nemo vestrum fuerit, qui non eo principi restituito, se quoque sibi et parentibus et liberis et uxoris et patriae suae restitutum arbitraretur», Od c. A4v = «Itaque illum omnes non tanquam unum ex Feretria familia procreatum, sed tanquam eodem quo quisque erat patre natum genitumque intuebantur», *De Guido Ubaldo*, c. E7r).

⁷⁵ Così la «pulchra vox», a dimostrazione della *liberalitas*, per cui Guidubaldo fanciullo donava tre dei suoi vestiti ai giovani amici, replicando poi a Ottaviano di non poterne egli usare per sé tutti assieme (ivi, cc. E2r-E3r).

Federico)⁷⁶, ovvero dilatava in effati del Duca gli asserti etico-stoicheggianti (dall'Odasi peraltro frequentati nelle sue versioni del Plutarco morale o della *Tabula* di Cebete), presenti nella rituale *consolatio* che conduceva al termine del discorso originale⁷⁷.

Accanto all'esercizio di costante dilatazione dell'intelaiatura odasiana, l'*exordium* consente di illuminare anche alcuni aspetti più sintomatici di un'*amplificatio* che già operando al livello ipercodificato dell'*ordo* proemiale, dava modo al Bembo di orientare sin dall'avvio l'impostazione del suo rifacimento. Dei quattro *loci* cui la *Rhetorica ad Herennium* (III, 11-12) prescriveva il ricorso, per il *principium* del discorso dimostrativo in lode (*ab nostra, ab eius persona, ab auditorum persona, ab rebus ipsi*)⁷⁸, e cui anche il proemio dell'Odasi si atteneva, Bembo imperniava sin dall'*incipit* la sua *laudatio* sul criterio soggettivo (*ab nostra persona*). Ometteva infatti il primo argomento odasiano, il topico richiamo alla «consuetudo apud priscos et maiores» di celebrare gli uomini illustri con pubblica lode⁷⁹, per posporlo in un

⁷⁶ I «presaga tanti mali prodigia» che precedettero la morte di Federico (tetti scoperchiati dai venti, terremoti, fuochi e bagliori stridenti nel cielo), in ms. Angel. 1480, cc. 26v-27r; nel *De Guido Ubaldo*, cc. F1v-F2r, fenomeni analoghi sono più enfaticamente introdotti attraverso l'allocuzione ai *numina immortalia*, di cui i segnali prodigiosi diventano a loro volta espressione eloquente («Hoc vestrum, Dii immortales, testimonium, vestra haec vox ac pene oratio fui»); ma per altre riprese dall'orazione per Federico nel *De Guido Ubaldo*, cfr. anche ERSPAMER, *Il lume della Italia*, cit., p. 480 nota 33. Originale della *laudatio* in Bembo (ma *topos* secolare, ricordo almeno il sogno del pavone della madre di Dante nella biografia boccacciana; ma cfr. anche il sogno del cigno di Giuliano, in *Prose* II, III, riferito da Carlo Bembo alla fenice), è l'aneddoto di apertura sul sogno profetico di Battista, con la fenice rimasta 36 giorni sulla cima di un albero e poi bruciatasi volando fino al sole (*De Guido Ubaldo*, cc. C8r e F3r; vd. su questo HEINTZE, *Persuasione umanistica*, cit., pp. 567-568; su fonti e riusi letterari del mito della fenice cfr. ora l'introd. di B. BASILE a *La fenice da Claudiano a Tasso*, Carocci, Roma 2004, pp. 9-39).

⁷⁷ Così in un periodo come «Da mihi quempiam, qui se diu felicem ita gloriatur, ut non interim aut animi moerore, aut adversa corporis validudine, aut fortunarum iactura, aut ipsa tandem morte opprimatur; sola igitur recte factorum conscientia nos consolari potest ac debet» (Od c. B3r), poteva essere implicito il tema del primato di *prudencia* e *sapientia* su beni materiali e doni della fortuna svolto nell'aneddoto di Guidubaldo che, interpellato sulla sua condizione di *beatus* per ricchezze e potere, asseriva di esser ricco solo della sua sapienza: «Etenim imperiis atque divitiis cum fortuna, tum saepe casus dominatur [...], totius vitae omnes mediusfidius commoditates auferuntur. In sapientiam nihil iuris habet fortuna, nullam eius partem casus possidet, illa tecum semper est [...]» (*De Guido Ubaldo*, c. E5r); considerazioni gnomico-morali che paiono consonare con certe formulazioni della *Tabula Cebetis* (tradotta dall'Odasi, e ripubblicata nel 1501-03 da Aldo Manuzio) sul primato della φρόνησις e sulla negatività della τύχη, cui anche il Bembo poteva alludere in tale episodio. Sull'antitesi Fortuna / Prudenza (o Virtù) come costante rappresentativa di Guidubaldo in Castiglione, cfr. MOTTA, *Castiglione e il mito*, cit., pp. 106 sgg.

⁷⁸ Sulla *Rhetorica* erenniana come modello operante nella prassi retorica del Bembo, oltre all'annotazione del Dionisotti alle *Prose*, cfr. ancora TATEO, *Fondamenti retorici*, cit., pp. 152 sgg.; schedature dall'*Ad Herennium* (benché posteriori, giacché tratte dalla stampa aldina del 1514) risultano anche negli zibaldoni del Bembo studiati da C. VECCE, *Bembo e Cicerone*, in «Ciceroniana», n.s., IX, 1996, pp. 153-155. Sulla tecnica del proemio nell'orazione encomiastica erano pure fruibili le indicazioni relative al βασιλικὸς λόγος, in MENANDER RHETOR, cit., II, 368-369.

⁷⁹ Luogo caratteristico della convenzione funebre umanistica, si cfr. almeno l'esordio dell'*Oratio in funere Iobannis Strozzeae* di L. BRUNI, in *Opere letterarie e politiche*, a c. di P. VITI, UTET, Torino 1996, pp. 708-710.

passaggio successivo e piuttosto incidentale⁸⁰. Il motivo che percorreva tutta la *propositio* di Odasi (da «nihil triste [...] meditarer, tantumque [...] laudes et merita commemorarem», a «non tam mortem [...] deplorandam, quam vitam [...] laudandam»), che era poi il tropo canonico di un'eloquenza funebre tutta risolta in epittica, veniva dal Bembo assunto nell'antitesi incipitaria tra il *dolor* dell'oratore e il cimento di *eloquentia*⁸¹, ma in questo modo fatto slittare dal piano dell'enunciato a quello dell'enunciazione.

Dall'*exordium* del Bembo scomparivano infatti i corollari gnomici sulla *humana fragilitas* e sulla naturale inclinazione «ad humanitatem et misericordiam», mentre gli autoriferimenti di rito presenti in Odasi (sul Duca «de nobis optime merito» e sulla lunga fedeltà: «animadverto Principem illum, quem tantopere dileximus, quam ego supra sex et viginti annos colui atque observavi») venivano massicciamente amplificati dal Bembo, in uno sviluppo tendente a porre al centro la funzione oratoria e l'identità "storica" del locutore⁸². Vistosa è ad esempio la ripresa del motivo della parola impedita dalle lacrime, subito annesso però al lamento della *amissio*, che in Odasi era proiettato sull'uditorio, mentre dal Bembo era anticipato sulla prima persona dell'oratore, che in quanto *praeceptor* del Duca poteva ben appropriarsi del concetto di «non tam principem quam patrem», per amplificarlo con figura di *incrementum* (benché nel passo seguente non fosse poi omessa la deissi *ab auditorum persona*, sulla traccia del medesimo passo di Odasi):

Sentio enim me paulatim a proposito distrahi et nescio quo pacto etiam invitus in lachrymas resolver et singultu ac gemitu verba praepediuntur [...]. Quocumque enim me verto ubicumque oculos animumque sisto, omnia moeroris, omnia lachrymarum, omnia tristissimi luctus insignia circumspicio; [...] hinc amicos, cives, familiares, provinciales omnes squallore obsitos et

Impedior enim singultu, neque vocem et verba proferre ipsae me lachrimae sinunt, cum aerumnas meas solitudinemque considero. Amisi enim in eo viro non solum parentem, ut Metaurenses, aut herum, ut familiares, aut imperatorem, ut milites, aut patronum, ut omnes boni, aut benivolum atque amicum, ut multi amiserunt; sed cum his omnibus eum etiam amisi, quem ego

⁸⁰ «Quamobrem suscepi munus, Proceres, magnum profecto atque arduum, more maiorum hodierno die omnium, qui multis antehac saeculis fuerunt, longe maximum atque clarissimum virum laudandi, idque non obeundi fidutia, sed pudore recusandi suscepi, neque tam perveniendi quo vocabar spe, quam progrediendi quantum possem voluntate» (*De Guido Ubaldo*, c. C4r), dove pure l'argomentazione piega sul *topos* dell'inadeguatezza dell'oratore impossibilitato tuttavia a sottrarsi al *munus*.

⁸¹ Ivi, c. C2r-C3r.

⁸² In tale chiave mi sembra anche interpretabile il passaggio sistematico, con annessa correzione di concordanze, dalla convenzione del *nos* della redazione urbinata alla prima persona singolare della *princeps*, nel cui testo Bembo pare rinforzare queste istanze di individualizzazione dell'oratore.

mutata veste luctum tristissimum praefere-
rentes sibi non tam principem quam
patrem indulgentissimum ereptum existi-
mantes. Nec vero id iniuria. Principem
enim amiserunt iusticia, ingenio doctrina-
que singularem; principem amiserunt omni-
bus, qui aetate nostra usquam fuerint, prin-
cipibus longe mitiorem et placabiliorem;
principem denique amiserunt quom de uni-
versa provincia, tum de se semper optime
meritum. (Od, c. A1r-v)

prope meo in gremio educavi, bonarum
artium studiis imbui. Ille autem me non iam
tanquam educatorem alumnus, aut tanquam
magistrum discipulus, sed quasi filius
patrem amavit, fovit, opibus auxit, dignitati-
bus honestavit, quique cum fuerit ineuntis
aetatis meae spes, confirmatae ornamentum
et columen, huius plane iam devexae certe
requies atque solatium fuit [...]. Ita neque
mecum ipse quicquam nisi acerbum cogi-
tans, et extra nihil aspiciens nisi miserum,
nisi luctuosum, a dolore mentem, a fletu
oculos abducere qui possim non reperio,
nedum satis mihi comparatam esse videam,
Proceres, de illo viro nunc quidem apud vos
dicendi tractandique facultatem. Nam ubi
animus moeret, oculi lugent, omnis sensus
in molestia aegritudineque versatur, ratione
ac memoria persequi rem magnam aliquam
atque arduam nemo sane multum potest.
(*De Guido Ubaldo*, c. C3r-v).

Nel passo del Bembo il discorso continuava a far punto sul motivo della *dicendi facultas*, sempre correlato alla concreta identità del locutore, intorno a cui si incentrava lo svolgimento esordiale della *captatio benevolentiae*⁸³. Veniva altresì rispettata la traccia dell'Odasi quanto al *locus ab eius persona*, le cui straordinarie *virtutes* ostacolavano parimenti l'ufficio elogiativo, ma dinanzi alle topiche resistenze dell'oratore ad assumere il *munus*, le controdeduzioni non solo facevano aggio sulla sua idoneità alle lodi in quanto *magister* del Duca («eiusdem ingenii fontibus irrigatum alumni mei ingenium aiebant incredibilem cum doctrinam, tum certe eloquentiam hauxisse»), ma potevano anche appellarsi al suo ruolo “testimoniale”:

⁸³ Il motivo del legame parentale tra lodatore e lodato dava adito inoltre a una patetica ripresa nella protratta *lamentatio* conclusiva (*De Guido Ubaldo*, c. F4r), ulteriormente incrementata da una variante aggiuntiva dell'ed. 1530 («Quem puerum ipse iuvenis in sinu meo atque hisce in ulnis alui, adolescentem vir bonis moribus, bonis artibus institui, eumque iuvenem domi, foris, omnibus pacis, omnibus belli muneribus obeundis, omnibus in terris prosequutus, eundem admirari virum, eiusdem me adiutore partis virtutibus frui mihi seni non licebit?»); procedendo poi con altri ricordi personali dell'oratore, tra cui il rimpianto di aver tollerato l'esilio del Duca nel 1502-1503 a seguito dell'occupazione del Valentino («[...] is mihi ereptus ex oculis vi factorum est, ego ferus ac ferreus vitam adhuc retineo, quam cur Caesaris gladiis non dedi?», ivi, c. F4v), durante la quale effettivamente Odasi rimase ad Urbino adempiendo anche a incombenze ufficiali (come documenta la cronaca anonima nel ms. Urb. lat. 904, cit. *supra*, nota 27, dove il nome del padovano ricorre sovente, per es. alle cc. 54r e 64r-v).

Nam illud etiam addebant, eius hominis vitae explicationem nulli iustius demandari, quam ei, quo partim auctore, partim sotio, spectatore quidem certe omnis ea peracta vita esset, qua de esset recensendum⁸⁴.

Un *munus* certo reso impervio anche dal non meno scontato limite oggettivo dell'elogio verso «rem [...] magni nominis, magni exempli, gloriae, novitatis admirationisque plenissimam», fino a giungere così, lungo il tracciato di Odasi, al *locus ab re* («Qua in re illud imprimis me consolatur, quod ea sum dicturus, quae summo vestrum omnium consensu et favore comprobabuntur», Od c. A2r); dove Bembo adibiva il motivo dell'*approbatio* dei presenti enfatizzando la portata “inattendibile” delle *res*:

In quo ea me res consolatur, quod cum multa prope incredibilia sim dicturus, vobis tamen esse dubium minime poterit me verissima dicere propterea, quod ea dicam, quae ipsi cognovistis, vidistis, quibus interfuistis, quarumque sane rerum quo maiora quaeque sunt, eo se nobis atque omnibus hominibus notiora, Proceres, exploratioraque praebuerunt. Itaque nihil commemorabo, quod non idem multorum et viventium et praesentium memoria teste commendetur⁸⁵.

In conclusione dell'elaborato proemio, anche la *laudatio* del Bembo (analogamente all'*exordium* di Odasi circa la citata antitesi *mortem deplorare/vitam laudare*) faceva circolarmente convergere l'esito sul motivo incipitario (il limite dell'eloquenza), saldando ancora il *locus modestiae* all'autoreferenza specifica del *praeceptor*, che nella enfatica ἐπιτροπή posta in chiusura solennemente invocava il defunto come fonte di eloquenza:

Sed prius quam dicere incipio, te, mi Alumne, semper quidem mihi charissime, nunc autem beatissime, te, inquam, rogo, quacunque de coeli regione nos intuens tibi sacra fieri, tibi iusta celebrari vides, mihi nunc persancte adsis tantisper, dum de te apud hosce ago magnamque tuam illam eloquentiae vim, quam tamen, cum nobiscum esses, parce ac religiose exercebas, mihi adspires, ut id ego benedicendo tuo munere consequar, quod es ipse bene agendo beneque sentiendo Deorum immortalium beneficio consequutus⁸⁶.

⁸⁴ *De Guido Ubaldo*, c. C4r; più esplicito ancora il volgarizzamento che rende *spectator* con l'endiadi «continuo testimonio e riguardatore» (BEMBO, *Volgarizzamento*, cit., p. 128). Come si vede, l'individuazione dell'oratore a garante di attendibilità percorre l'intera *laudatio*, contrappuntando con costanti autoriferimenti i diversi snodi argomentativi.

⁸⁵ *De Guido Ubaldo*, c. 4r. L'ultimo periodo (da «Itaque» a «commendetur») è variante aggiuntiva dell'edizione 1530, ove si introduce il tema della *memoria*, allusivo a un vasto svolgimento, del tutto autonomo rispetto all'orazione di Odasi, nell'allocuzione conclusiva al defunto (*De Guido Ubaldo*, c. F3r: «Quandiu enim gentes erunt, tandiu vives ipse in earum mentibus atque sermonibus, tandiu homines tui memoriam summa cum tua gloria retinebunt [...]»).

⁸⁶ *De Guido Ubaldo*, cc. 4r-5r.

Una simile enfasi posta sull'individualità dell'oratore empirico palesava l'intento del Bembo di porre al centro la funzione oratoria in quanto enunciazione, da un lato attivandone al massimo grado le risorse elative e sublimanti, ma dall'altro alludendo ai limiti di persuasione del discorso elogiativo. Come si è visto, infatti, tale enfasi intendeva anche assolvere un'istanza documentaria, e con essa tale autoreferenzialità del *magister* più in generale tematizzava, nel panegirico del Duca, quella dimensione intellettuale che il destino stesso di Guidubaldo, per una parabola biografica segnata dalla malattia e dall'invalidità, poneva come uno dei vertici, insieme con la *virtus*, della vicenda esistenziale *de principe*⁸⁷. E in effetti, il capitolo riservato agli *studia* di Guidubaldo ricopriva uno spazio assai consistente della *laudatio* funebre, venendo a configurarsi – come è stato osservato – nei termini di un'autentica *methodus studiorum* «dalle molteplici implicanze inerenti alla formazione umanistica del duca»⁸⁸.

Non vi sono dubbi sull'originale e autonomo sviluppo di questa sezione, rispetto al fugace e stereotipo accenno di Odasi («Huc adde litteraturam tum graecam, tum latinam; adde Musarum, philosophiae ac liberalium disciplinarum studia»), sezione in cui semmai andrà osservato come uno spazio affatto limitato, considerate le proporzioni complessive, Bembo concedesse alla pratica della poesia o degli studi letterari *stricto sensu*, in paragone al referto, dettagliato sin nel catalogo degli *auctores*, dell'epistola del Castiglione⁸⁹. Laddove centrale nella *laudatio* si accampava l'argomento dell'*ars oratoria* (in Odasi, poco oltre: «Quam dulcis, quam gravis, quam exemplaris erat eius oratio»), immediatamente seguito dalla *historiarum cognitio*, cui s'è accennato, anteposte come «in studiis litterarum disciplinae regibus imperatoribusque praeter alias expetendae»⁹⁰.

⁸⁷ Non è un caso che una delle *occupationes* più enfatiche dell'oratore, come garante dei *magna incredibiliaque* che si accinge ad esporre, con tanto di solenne giuramento sui *manes* del discepolo, introduca proprio la sezione *de studiis*: «de doctrinae eius studiis rationibusque deinceps dicemus. Qua in re propterea quod nos adiutores illi fuimus, vereor, Proceres, ne aliquibus ea, quae dicuntur, maiora interdum a nobis multo longeque praestabiliora re quam sint verbis fieri orationeque videantur, ita sum magna incredibiliaque prope dicturus. Verum ego illos ipsos alumni mei manes optimos atque sanctissimos testor, quos quidem hic adesce atque attendere quae dicuntur existimo, nihil me ficturum esse, nihil veris additurum, nihil verborum fuco compturum, sed frontem vobis ipsam rerum nudam indepictamque ostensurum» (*De Guido Ubaldio*, c. D5v).

⁸⁸ Così D'ETTORRE, *Il De Urbini Ducibus*, cit., p. 657; EAD., *Latinità e volgar lingua*, cit., p. 338; svolgendo l'indicazione di V. CIAN, *Contributo alla Storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. Il Methodus Studiorum del card. Pietro Bembo*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Tip. Baroni, Lucca 1920, p. 313.

⁸⁹ CASTIGLIONE, *Ad Henricum VII*, cit., pp. 175-176, rr. 244-260. Anche in tal caso, forse, Bembo optava per uno sviluppo alternativo rispetto ai motivi che poteva aver riscontrato leggendo l'epistola del Castiglione.

⁹⁰ *De Guido Ubaldio*, c. D5v. Noto ora come la stessa funzionalità allusiva che tale trattazione rivestiva rispetto alla prassi retorica del testo, secondo quanto qui si illustra, potrebbe essere riscontrata in relazione

La cospicua trattazione *de eloquentia* («oratoria sive ars sive facultas») sembra leggibile anch'essa nei termini di una dinamica sottilmente ambivalente, fra adesione ai canoni della retorica tradizionale e loro obliqua messa in discussione. Così ai *genera* dell'eloquenza di Guidubaldo, analiticamente passati in rassegna, si faceva precedere la definizione di un'attitudine complessiva certo assai più prossima alla castiglionesca «gentile e amabile maniera nel conversare quotidiano»⁹¹ che non a un ufficio pragmatico di oratoria ufficiale:

Nam eloquentiam est adeptus, non illam quidem, qua in foro utimur, acrem, acerbam, iracundam, contentionis, ardoris, inimicitiarum, laterum, laborum plenam; sed illam pacatam, sedatam, gravem, hilarem etiam interdum, et cum dulcem, tum respersam salibus, verecundam tamen saepius et venustam, simplicem semper, non minio, non concinnis comptam, mundam vero et ipsa quasi negligentia gratiorem, quamque vere regiam atque imperatoriam possis dicere. (*De Guido Ubaldo*, c. D6r)

Immediatamente seguiva il saggio nel *genus demonstrativum*, anteposto e privilegiato in chiave metareferenziale (salvo poi constatarne la limitata applicazione nell'esercizio concreto: «Verum omnino magnis ducibus non ita saepe evenit, ut laudent, minus saepe, ut vituperent quempiam [...]», c. D6v):

Itaque sibi cum laudandus esset quis vel bonus civis, vel strenuus miles, vel alius aliquis quoquomodo, ita eum laudabat, ut cum ipse multa cum gratiae tum benivolentiae causa dice-

alla prassi “storiografica” insita nel *De Guido Ubaldo*, sia per quanto sinora evidenziato circa il rapporto tra narrazione encomiastica e resoconto memorialistico-documentario, sia per i cenni espliciti che nella “cornice” dialogica sono fatti all'impegno di Sigismondo de' Conti come storiografo (su cui cfr. R. RICCIARDI, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983, vol. XXVIII, pp. 470-475); da parte del Beroaldo dapprima, motivando le ragioni per cui gli interlocutori si erano rivolti a lui, data l'indisponibilità del Bembo, addolorato per il lutto, a recare informazioni («Hic autem Bembus, quem profecto his de rebus, quoniam summo amore illum [*scil.* Guidubaldo], summo cultu prosequabatur eratque ei per familiaris, quaesisse diligenter existimabamus, sese ait uno mortis nuntio audito causam habuisse non tam ut multa tum quareret, quam ut multum semper quereretur. Te vero scimus, cum propterea quod Summo Pontifici adsistis, tum vel maxime quoniam nostrorum temporum historiam conscribis, horum omnino nihil latere», ivi, c. A5r-r) e del Bembo stesso dopo l'orazione («Quamobrem tuum erit, qui horum temporum res gestas complectendi prodendique litteris laborem suscepisti, nostri quoque Ducis historiam aggredi [...]», c. F7r): in un gioco di specchi tra Bembo *auctor* e *agens* che ulteriormente sottolinea tale *ratio* storiografica messa in opera nella commemorazione del *De Guido Ubaldo*.

⁹¹ B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, II, XVII; ma anche «quella pura ed amabile semplicità» (I, xxvii) correlata alla «sprezzatura», su cui *infra* nota 94. La *amabilitas* è disposizione chiave in questo profilo del principe, colta all'emergere in età precoce di doti pertinenti alla maturità: «cum scientiam rei militaris, tum virtutem, tum auctoritatem, quantae quidem in viro esse, vel in sene etiam, vix solent, demum, si novo mihi verbo uti apud vos licet, etiam amabilitatem – nam ea quoque res plurimum valet – iuvenis vel potius adolescens noster Dux habuit» (c. D4r; da «demum» a «licet», si ha variante aggiuntiva dell'ed. 1530, dove lo scrupolo circa la voce di attestazione plautina o tarda [Pl., *Poen.*, 1174; *Stich.* 741; Symm., *Epist.*, 1 94; 7 3], connotava ulteriormente la rarità della virtù denotata).

ret, orationi tamen neque fides neque gravitas unquam deesset, tantumque caeteri laudato tribuendum esse ducerent, quantum ei laudator ipse tribuisset; ille autem, qui laudaretur, non omnibus ab hominibus mallet, quam ab uno illo sese laudari. (c. D6r)

La singolarità assoluta di questa *regia eloquentia* rendeva inattuale dunque un elogio «omnibus ab hominibus», in quanto essa sola poteva garantire alla lode quei requisiti di *fides* e di *gravitas* che forse una convenzione epidittica *generaliter* praticata costitutivamente disattendeva. Era qui rispecchiato, in chiave *de principe*, quel criterio di individualizzazione del locutore che l'intera *laudatio*, già per la mediazione dell'*orator* "storico" Odasi, tendeva a suffragare. In una formulazione che tuttavia, sotto l'apparente ossequio alla canonica partizione dei *genera* (allorché passava dal dimostrativo al giudiziale), profilava in realtà un ideale di eloquenza anticonvenzionale, si direbbe già rivolto agli esiti della retorica "silenziosa" del *giudicio* individuale; sino infine a liquidare, seppure nell'ottica *de regibus*, il *genus* che era stato al fondamento di tutto l'edificio dell'oratoria forense classica:

Accusatio autem atque defensio nunquam in illis fere cadunt, quippe quibus nulli iudices accedendi, nulli demulcendi sunt; suos illis animus iudex est, is audit, is decernit, eo absolvimur, eo condemnatur; suo autem quisque animo tacens loquitur, silens persaudet. Itaque nihil iudiciali oratoriae artis generi cum regibus. (c. D6v)

Persino sul terreno dell'eloquenza deliberativa, certo il meglio pertinente alle incombenze principesche, la *rhetorica utens* di Guidubaldo si faceva specchio di un'attitudine alla persuasione capace di imprimere nel destinatario lo stesso abito interiorizzante della propria parola («ea quae ipse cogitaret, sentiret, quae optaret, quae timeret, in aliorum mentes atque animos ita transtulit, ut impressa non tradita, innata non insita, propria non aliena viderentur», *ibid.*), ben altrimenti connotato rispetto alla nozione tradizionale della persuasione come «rapitrice degli animi di chi ascolta» (così in *Prose* II, XIX)⁹². Una parola, peraltro, che il parallelismo dei *tricola* aggettivali inscriveva entro le polarità binarie di piacevolezza («lenis, dulcis, blandus») e di gravità («gravis, severus, prudens»), non certo per inerte omaggio a una terminologia di ascendenza classica e umanistica⁹³.

⁹² Mentre tale definizione tradizionale si ritrova non a caso nell'introduzione dell'oratore alle discipline letterarie: «Litterarum autem praesidio leges condimus, iura conscribimus, morum praecepta tradimus, oratorem componimus, qui civium animos impellat quo lubet, revocet unde vult [...]» (*De Guido Ubaldo*, c. D2r).

⁹³ «[...] si quis, inquam, lenis, dulcis, blandus, si quis item gravis, severus, prudens, nullum verbum temere proferens, tum si, cum opus esset, callidus, si ludens, si pertentator, denique si eloquens, si facundus unquam fuit, is profecto noster Dux fuit; is prope unus omnium oratorum omnem vim, omnes illecebras, omnes, ut ita dicam, veneres est consequutus» (ivi, cc. D6v-D7r). Tanto più esaltate, tali qualità, in tema *de sermone*, dove Guidubaldo «comitate certe sermonis suavitateque verborum ita eas virtutes quasi

Al corollario di tale facoltà, quella «*ipsa quasi negligentia*» già adombata in esordio, si giungeva ancora una volta attraverso un transito che, per precedere l'esito sublimante, richiedeva all'oratore un supplemento di certificazione autorevole:

Nihil addo, Proceres, nihil fingo. Audivistis eum ipsi saepe, eius verba atque voces auri-
bus vestris hausistis. Quae vos, quae multi reges, quae Venetorum Senatus, quae Iulius
Pontifex Maximus scit, novit, laudavit, admiratus est, ea loquor. (c. D7r)

Onde approdare alla dote squisita di questa singolarissima eccellenza oratoria, al requisito quintessenziale della *regia eloquentia*:

Atque haec quidem eius viri tam praeclara tamque regia eloquentia eo etiam admirabilior
fuit, quod quae ipse in medium pro re nata eque tempore afferebat, ea si optimi oratores
atque clarissimi diu culta elaborataque adduxissent, non fuissent meliora, quae vero secum
ipse ante commentabatur, quod erat fere nunquam, sed si quando meditatatus ad dicendum
accedebat magna aliqua in re atque causa, eam sic tractabat, ut cum omnibus artis praeceptis
institutisque uteretur, nullum tamen disciplinae aut scholae, nullum industriae vestigium appa-
reret. (c. D7r)

Al limite della perfezione, nel vaglio assiomatico degli «*optimi oratores atque clarissimi*», era possibile soltanto quel processo di sovrano nascondimento di ogni *vestigium* di dottrina e applicazione retorica, il *celare artem* mutuato dagli stessi precetti classici e che a questa altezza, nel nome di Guidubaldo, prefigurava una nozione di «sprezzatura» al suo stato nascente⁹⁴.

In tal modo si concludeva il capitolo *de eloquentia*, posto al cuore della *laudatio* di Odasi e dunque dell'intero *liber*, e indubbiamente sul legato retorico della *regia eloquentia* di Guidubaldo finiva per riverberarsi con un certo stridore la sovrabbondanza declamatoria e l'*exuberantia* elocutiva di un'orazione funebre tutta concepita in sistematica *amplificatio* e nella costante sovraesposizione, anziché l'occultamento, del

condiebat, ut non hominem aliquem viderentur convenisse, qui illum audiebant, sed plane quendam propitium atque beneficum hominibus deum. Inerat enim in illo comitati adiuncta semper gravitas quaedam regia [...] admiscebatque levioribus etiam in rebus illud, quod summis viris maxime convenit, decorum» (ivi, cc. E4r-E5r). Lessico variamente presente, ad es. nella trattazione del *sermo* in Cic. *Off.* 1, 132-134; per l'ambito umanistico, cfr. i passi relativi all'*oratio* in G. PONTANO, *De principe*, a c. di G. M. CAPPELLI, Salerno, Roma 2003, pp. 88-92.

⁹⁴ Il passo rivela un indubbio nesso intertestuale con CASTIGLIONE, *Cortegiano* I, xxvii, proprio per la referenza all'arte degli «*antichi oratori eccellentissimi*» (sulle fonti cfr. P. D'ANGELO, «*Celare l'arte*». Per una storia del precetto '*Ars est celare artem*', in «*Intersezioni*», VI, 1986, pp. 321-341; sul concetto nel *Cortegiano* la bibliografia è vasta, cfr. tra gli altri G. FERRONI, «*Sprezzatura* e *simulazione*, in *La Corte e il "Cortegiano"*, cit., I, pp. 119-147; E. SACCONI, «*Grazia*», «*sprezzatura*», «*affettazione*», in ID., *Le buone e le cattive maniere. Letteratura e galateo nel Cinquecento*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 35-56; M. T. RICCI, *La grâce et la "sprezzatura" chez Baldassar Castiglione*, in «*Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*», LXV, 2003, pp. 233-248).

locutore. Una *laudatio* che in ultima analisi sembrava voler suscitare un effetto di eccesso (come «*laudatio longiuscula*», del resto, l'aveva già preannunciata Sigismondo agli astanti), quasi che Bembo mirasse a forzare i vincoli del discorso epidittico per farne emergere le contraddizioni e i limiti stessi di una praticabilità.

IV. Tale esorbitanza oratoria spiega del resto, anche in sede di moderna valutazione critica, la resistenza a rivolgere a questa prosa encomiastica anche solo in minima parte l'interesse e la considerazione accordati all'opera del Castiglione, non soltanto, s'intende, al *Cortegiano*, ma anche all'epistola *Ad Henricum*, certo tradizionalmente assai più apprezzata del «*plumbeo*» *De Guido Ubaldo*, come nel giudizio del Cian⁹⁵. Più efficacemente, di recente si è interpretata la ridondanza di questa «faticosa amplificazione» nei termini di «uno stile in cui la discontinuità e l'*horror vacui* sembrano spesso prevalere sulla linearità sobria del classicismo»⁹⁶. Per quanto sinora osservato, tale impostazione di fondo appare legata a un'ambivalenza deliberatamente assunta tra le modalità di un costume epidittico imperante, e destinato ancora a grande fortuna nella retorica dei decenni successivi⁹⁷, e le ragioni di un itinerario teorico-critico in cui il Bembo si volgeva al bilancio e alla verifica anche di modelli e pratiche dell'eloquenza umanistica⁹⁸.

In questa direzione sembra allinearsi anche quella che Cian bollava come l'«idea infelice» di collocare l'orazione funebre all'interno del dialogo, e più in generale la *ratio* costruttiva di un organismo che pare configurarsi come una «re-citazione» di pratiche discorsive (scritte e orali) nel contesto della diegesi dialogica⁹⁹. Con una deli-

⁹⁵ V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano 1951, p. 195 e nota 1, che in contrapposizione all'«elogio fervidissimo e traboccante» dell'epistola castiglionesca osservava sull'opera del Bembo: «Egli, nonostante lo sfoggio della sua fiorita latinità, riuscì, oltre che intollerabilmente pesante, anche prolisso e per la forma dialogica adottata e per l'idea infelice ch'egli ebbe d'inserire, nelle sue pagine, rielaborandola, la mediocrissima orazione funebre di Lodovico Odasi [...]».

⁹⁶ D'ASCIA, *Bembo e Castiglione*, cit., pp. 61-62, che riconduce questa strategia stilistica allo «stile magnifico che si conviene ad un principe più potente e sublime: Giulio II».

⁹⁷ Sull'epidittica di ambito curiale dal Quattro al Cinquecento è doveroso il rinvio a J.W. O'MALLEY, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Duke University Press, Durham 1979; per il medio Cinquecento L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, III, *Le forme del testo. 2, La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1057-1060; sulla decisiva teorizzazione di Sperone Speroni nel *Dialogo della retorica*, MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni*, cit., pp. 237-259; M. POZZI, *Sperone Speroni e il genere epidittico*, in «*Filologia veneta*», I, 1989, pp. 55-88.

⁹⁸ MAZZACURATI, *Pietro Bembo e la barriera degli esemplari*, in *Misure del classicismo*, cit., pp. 133-261. Nell'altro dialogo «romano», il *De Virgili Culice*, composto nel 1503 e pubblicato nel '30, era invece un bilancio della tradizione dell'umanesimo filologico, vd. M. CAMPANELLI, *Pietro Bembo, Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo De Virgili Culice et Terentii fabulis*, in «*Rinascimento*», s. II, XXXVII, 1997, pp. 283-319.

⁹⁹ Mi richiamo, ma con le precisazioni che seguono, alla prospettiva di L. BORSETTO, *Il libro del Cortegiano: una codificazione del "re-citare", un emblema della scrittura*, in *La corte e il "Cortegiano"*, cit., I, pp. 59-77 (poi in EAD., *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Cinquecento*, Alessandria, Dell'Orso, 1990).

berata escursione di livelli discorsivi (il *sermo* del dialogo, la scrittura epistolare del Fregoso, l'oralità secondaria della *laudatio*¹⁰⁰, l'oralità primaria della *narratio* del Bembo *agens* circa il segreto di Elisabetta sull'impotenza del Duca, nelle pagine finali) che induce a situare il *De Guido Ubaldo* ancora al di qua di quella «separazione radicale, categoriale tra voce e scrittura» di cui ha parlato Mazzacurati, in una zona sperimentale di confluenza e intersezione di piani discorsivi. Nella dedicatoria al Tiepolo il Bembo *auctor* dava conto limpidamente di questo complesso intreccio locutorio presente nel «liber» (generica designazione quest'ultima che appare preferenziale nel Bembo, rispetto all'altra, pure attestata nelle lettere, di «dialogus»)¹⁰¹:

[...] statui ea conscribere, quae a Sigismundo Fulginate paulo ante acceperam, cum ad illum ipse atque Sadoletus meus et Philippus Beroaldus minor his de rebus sciscitatum venissemus, sermonemque uniuscuiusque nostrum, quemadmodum habitus est, *mandare litteris* cum iis *scriptis*, quae, tanquam *lecta* tum atque *recitata* nobis, omnem prope rerum summam atque seriem continent. [...] Itaque cum librum confecissem, animadverti in eo multa esse tam egregia tamque praeclara atque adeo tam insolita cum de Guido Ubaldo, tum de uxore eius, vel *recitata*, vel certe *commemorata* inter nos atque *dicta* [...]¹⁰².

E questo dinamico intersecarsi nei *sermones* di scrittura e oralità veniva costantemente inscenato negli snodi dialogici che intervallavano le macrosequenze testuali, quando si invitava alla *recitatio*, dunque all'ascolto, dei copioni predisposti per la commemorazione:

Tum ad puerum conversus: – Abi vero tu propere – inquit – easque litteras affer, quas hic dicit. Qui cum paruisset reversusque cum litteris asitisset: – *Recita* vero – inquit ille – ita ut ab his *exaudire*. – Tum puer, replicatis litteris, eas clare *perlegere* stans incepit. Eae autem erant *scriptae* litterae sic¹⁰³.

A fortiori, l'inclusione dell'*oratio funebris* all'interno di una simile «impresa di scrivere e di ragionare» (così nel testo del volgarizzamento) alludeva proprio a questo nesso tra oralità e scrittura, declinandolo a tutto vantaggio del secondo termine nelle parole con cui Sadoletto, in un passo già citato, esaltava la mediazione per il tramite delle «praeclaras litteras [*scil.* del Fregoso] quibus etiam laudatio sit adiuncta», e Beroaldo sottolineava il pregio di veicolare informazioni «mandata litteris» in antitesi a quanto comunicato oralmente dallo stesso Bembo:

¹⁰⁰ Per la nozione di oralità secondaria mi rifaccio a P. ZUMTHOR, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 34.

¹⁰¹ Sulla forma dialogica cfr. FLORIANI, *Il dialogo e la corte*, cit., pp. 36-37. Anche nei contributi moderni si oscilla tra la designazione di dialogo (D'ETTORRE, *Il De Urbini Ducibus*, cit., pp. 641 sgg.) e le più generiche indicazioni di opera, operetta, «trattatello» (TRAVI, *Il parlato alla corte*, cit., p. 109).

¹⁰² *De Guido Ubaldo*, c. A3r-v (corsivi miei).

¹⁰³ Ivi, c. A7r (corsivi miei).

Mihi vero perplacet – inquit Philippus. – Nam quanquam Bembus multa nobis de illo viro [*scil.* Guidubaldo] narrare saepe solitus sit, cupio tamen quae mandata litteris sunt, ea etiam cognoscere, ab Odaxio praesertim [...]. Quamobrem iube illam puer tuus laudationem perlegat, si tibi incommodum non est¹⁰⁴.

Lo stesso diletto che ne scaturiva poteva derivare esclusivamente da una lettura integrale e continuata della *laudatio*, quale fruizione di un testo francamente postumo, come persino i gesti del paggio significavano, nell'ingiunzione di Sigismondo a *perlegere*:

Cape, igitur, puer tu papyrus illam, quae adiuncta litteris est, explicaque et perlege. Nos autem, ut videtur, nihil interpellare puerum oportebit, ne defuncti Ducis manibus voluptatem, quam ex lectione ista fortasse capient, interpellemus¹⁰⁵.

Tale estromissione del discorso funebre dal regime dell'oralità appariva strategicamente mirata dal Bembo a depotenziarne la virtualità declamatoria in una *lectio* che lo rendesse fruibile, anche nell'ottica dell'ambientazione romana, ben al di là dell'originaria dimensione performativa, rifunzionalizzandolo alle istanze retoriche ovvero storico-testimoniali sopra evidenziate. Sicché anche i rimandi a una perizia in materia di *pronuntiatio*, nel corso dell'orazione, affioravano semmai nella luce apologetica di un'*institutio* in cui il prodigioso talento del Duca fanciullo convertiva il «magister» in «admirator» – come siglato dal cumulo in *incrementum* – proprio in virtù di uno squisito “atticismo” della vocalità:

Neque sane ille Graecorum tantum litteras perceperat, usuramque ipsam legendi atque intelligendi, sed ipsas etiam vocum inflexiones, intentiones, remissiones, posituras multum a nostris alienas atque varias, teneritudinem denique illam Atticam et linguae illorum quoddam quasi lenocinium didicerat, hauserat, expresserat, aequae atque ipsi utebatur. Itaque illi ego non magister iam studiorum, sed adiutor; non doctor, sed sotius; non interpres, sed testis aderam, vel, ut verius dicam, admirator¹⁰⁶.

Mentre al di fuori dell'*oratio funebris*, nel protratto indugio degli interlocutori impegnati a formulare collettivamente un *iudicium* sullo stile epistolare del Fregoso, erano semmai le «stili scriptionisque suavitates» del genovese a ricondurre alla dimen-

¹⁰⁴ Ivi, c. B8r. L'intervento del Beroaldo, in questa contrapposizione Bembo/Odasi, sembra non casualmente alludere allo stratagemma messo in opera con il rifacimento della *oratio*, forse persino con connotazione ironica, se in termini rovesciati tra un Bembo “orale” (in realtà autore del discorso scritto) e un Odasi “scritto” (autore invece della declamazione organaria).

¹⁰⁵ Ivi, c. C2v.

¹⁰⁶ Ivi, c. D1r; passaggio nel quale Bembo impiegava assai finemente tutta una terminologia relativa all'*actio*, di mutazione ciceroniana (*De orat.* 1, 261; per l'«attice dicere» *Br.* 51, 67, 284 e 291) e quintilianea (*Inst.* 11, 3, 17).

sione performativa di un comportamento verbale che, prescindendo da ogni competenza scrittoria, induceva il rimpianto di Sigismondo per la lontananza di lui dalla *sodalitas* romana:

Atque utinam adesset hic ipse nunc, non tam quidem ut is nostris de se benevolentissimis sermonibus interesset, quam ut nos illius dulcissimis suavissimisque frueremur. [...] Nam cum est perhumanus, lenis, comis, blandus, salibus etiam et lepore omni ac facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia et miro quodam vocis ac verborum animique multo magis temperamento tranquillitateque nunquam discedit, semper etiam e doctrinae studiis aliquid affert, quo delectere¹⁰⁷.

Era dunque un'altra, anche rispetto al versante dell'oralità, la visione stilistica e l'opzione di genere che i *familiares amantissimi* di questa accolta curiale privilegiavano, quando esaltavano nella parola del Fregoso un simile *temperamentum* «vocis ac verborum» (non per caso riecheggiante l'eccellenza espressiva di Guidubaldo «comitate certe sermonis suavitateque verborum»). Con ben diversa adesione critica rispetto alla magniloquenza canonica e stereotipata del *magister* padovano, dal Bembo amplificata all'estremo e cristallizzata in postuma scrittura, ma in definitiva eclissata dal «iudicium in scriptorum generibus» dei moderni intellettuali¹⁰⁸.

¹⁰⁷ *De Guido Ubaldo*, c. C1r. Ma Sigismondo, già introducendo l'«epistolarum suavitatem ac leporem» del Fregoso, aveva sottolineato come «minus ille conscribit amabiliter, quam loquatur» (ivi, c. A7r).

¹⁰⁸ Così Filippo Beroaldo sul Sadoletto, chiamato in causa circa lo stile del Fregoso: «Melius tibi ista Sadoletus, cui cum acre iudicium in scriptorum generibus omnibus est, tum in Federicea scripta reliqua incidisse certe non semel potest» (ivi, c. C2r). Appena prima, al Beroaldo era stato affidato un paragone piuttosto sofisticato con l'arte pittorica, riferita però non allo scrittore, come solitamente nella topica dell'*ut pictura*, ma al "critico": incalzato dal Conti egli infatti asseriva: «Sed velim mihi antea pictorem dari, verum non qui faciem sed qui animos sua arte atque mores hominum imitetur. [...] Quia volo – inquit – mihi tabella exprimi eius ipsius [scil. del Fregoso] mores animique habitudinem, de quo quaerimus. [...] Quoniam cum penicillo – inquit – expressos eius recte mores tibi ostendere, Sigismunde, potero, tum dicam scriptorum eius epistolarumque rationem atque formam esse illis moribus quam simillimam, easdem in eius viri consuetudine animi atque in litteris stili scriptionisque suavitates inveniri. Quos si ille artifex etiam scriptorum qualitates exprimere suo artificio calleret, istamque, de qua tu me rogas, expressisset, tum quasi de morum illius imagine sumptam imaginem scriptorum cerneles, ut mihi quidem videntur» (ivi, c. C1r). Il *pictor* evocato dal Beroaldo sembra qui identificare la mediazione critica, il *iudicium* come luogo di accertamento valutativo della conversione dei *mores* in stile letterario. Significativa appare pertanto la ripresa di questa metafora a proposito dell'Odasi, appena prima di cominciare la lettura della *laudatio* funebre, in termini però di esclusione dal giudizio: «Itaque attende, Beroalde, num egregie Odaxius etiam *sine pictore illo tuo* animum illius [scil. Guidubaldo], mores virtutesque expresserit» (ivi, c. C2r, corsivo mio).